

BRINDISI, OTRANTO, SAN CATALDO, ROCA,
GALLIPOLI E TARANTO.
CENTRI COSTIERI E PORTI DELLA TERRA D'OTRANTO

Benedetto Vetere

Riassunto: L'articolo, nella veste in cui qui appare, riprende, come detto in premessa, un vecchio contributo limitato anche dal punto di vista cronologico alle tematiche dell'Istituzione organizzatrice del Convegno, vale a dire le "Giornate Normanno-Sveve". L'ampliamento di prospettiva ai secoli successivi XIV e XV, ora possibile con la disponibilità della documentazione, consente di superare il limite finora rappresentato dai vari contributi sulle ormai note *nundinae*, per la possibilità oggi di collegare queste alle condizioni che ne permettevano lo svolgimento e il loro incremento, comprensibile solo all'interno di un potenziamento e sviluppo commerciale del territorio, legato a sua volta alla crescita del potenziale urbano favorito soprattutto dalla politica mediterranea della dinastia aragonese.

Parole chiave: Mediterraneo, Adriatico, Salento.

Abstract: The article, in the form in which it appears here, takes up, as mentioned in the introduction, an old contribution, also limited from a chronological point of view to the themes of the Institution organizing the Conference, namely "Giornate Normanno-Sveve". The broadening of the perspective to the subsequent 14th and 15th centuries, now possible with the availability of documentation, allows us to overcome the limit hitherto represented by the various contributions on the now well-known *nundinae*, for the possibility today of connecting these to the conditions that allowed their development and their increase, understandable only within the strengthening and commercial development of the territory, linked in turn to the growth of urban potential favored above all by the Mediterranean policy of the Aragonese dynasty.

Keywords: Mediterranean Sea, Adriatic Sea, Salento.

0. Premessa

Nel 1991, vale a dire trentadue anni addietro, il contributo presentato da chi scrive al Convegno delle decime giornate normanno-sveve, dedicato al tema *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, aveva per titolo: *Brindisi, Otranto*. L'arco di tempo preso allora in esame doveva essere, di conseguenza, quello dei secoli XII e XIII. Ritornando ora, a distanza di anni, e

con la disponibilità di un più ricco e più ampio materiale documentario, su un argomento già considerato, si è pensato di ampliare il quadro al periodo successivo, quello della Napoli angioino-aragonese al centro degli interessi mediterranei della Corona, per l'opportunità offerta dalla documentazione quattrocentesca, in via ora di acquisizione al patrimonio del materiale edito, relativa all'intenso periodo del cambio di dinastie per le lotte fra i rami della casata angioina (Angiò Durazzo e Angiò Ungheria) nel periodo delle due Giovanne, intersecante la destabilizzante situazione dello scisma d'Occidente con il trasferimento della sede apostolica ad Avignone e l'insorgere di opposti schieramenti divisi l'uno a favore di Clemente VII (1378 – 1394) e l'altro a favore di Urbano VI (1378 – 1389), per le riottosità dei feudali al tempo dei sovrani aragonesi. Contesto all'interno del quale si vennero operando gli sviluppi della società meridionale reimpostata, con la dinastia angioina, erede del saldo impianto dello stato svevo, su un tipo di ordinamento pubblico fortemente connotato dalla presenza della feudalità, benché l'esercizio di poteri di vertice, ripartito tra «magistri iudicarii locutenentis ac iudicibus magne curie», si proponesse come delega («duximus delegandam») «non personis in eis set officium intuentes»¹. Ma non è dei processi che portarono nel Regno alla complessa figura della città con l'*Universitas*, figura politica, che, sia pure affrancata dalla prospettiva borghese in cui è stata posta da una democraticità vista ormai come eccessiva fuga in avanti, contesto in cui tuttavia maturarono le condizioni di un ordine sociale e di una organizzazione del territorio emergente, fra l'altro, dalla conversione di un'economia di consumo in una economia di eccedenza documentata dall'attività, dai traffici, da città come queste qui considerate, i cui mercantili esportavano i prodotti dell'agricoltura, dell'allevamento (*victualia*), dell'artigianato locale, scalo nello stesso tempo per le navi forestiere che trasportavano, non solo dai paesi vicini come i Balcani, ma anche dalla sponda costantinopolitana, merci di ogni genere, materie prime come il ferro o l'argento, oltre che particolari tipi di stoffe e di tessuti, di pietre preziose, ecc. presenti sul mercato in occasione del fiere stagionali (*nundine*) e, non è escluso pensare, nelle *apoteve*, che si intende parlare. Oggetto di riflessione sarà, sulla base di quanto in premessa, il ruolo dei centri portuali, compresi quelli minori (San Cataldo, Roca, Specchiolla, Planca) di Brindisi e Otranto, e dei due porti della costa ionica, Gallipoli e Taranto, nell'economia del territorio. Fine dell'intervento, dunque, oggi come allora, ma in questa prospettiva più ampia, dilatatasi attraverso il tempo negli spazi

¹ *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis* ed. P.F. Palumbo (Fasano 1997) 157, doc. n. XXXIX (a. 1291): «nos itaque causam ipsam domino Iacobino de Campaniola [...] viri nobilis domini octonis de caciano regni Sicilie magistri iusticiarii locumtenentis ac iudicibus magne regie curie duximus delegandam non personis in eis set officium intuentes».

di intervento delle imprese, rimane il ruolo svolto da questi centri quali scali in cui i traffici commerciali trovavano il loro punto di partenza e di arrivo, il referente politico e strategico del mercato e dell'economia locale, intendendo qui per locale la subregione Salento.

Quello su cui si vogliono fare alcune considerazioni oggi, alla luce degli sviluppi successivi, è, in definitiva, l'indotto di quei processi, che mettono al centro la vita urbana in sicura ripresa, la cui struttura risulta impiantata ancora sul ceto, più che sui *cives*, «di classica memoria, perché questa precorreva troppo i tempi, unificava i soggetti politici in un momento in cui ciò poteva avvenire solo sul piano culturale, rendendo così anche più gravi le tensioni acutissime del sistema politico, scosso – con i problemi economico-sociali d'una società in rapido sviluppo in mezzo a mille contraddizioni – anche dal contrasto tra modelli di partecipazione generale, pensiamo all'ideologia di *populus*, e la stratificazione socio-culturale molto marcata»². Sarebbe stato altrimenti possibile un progetto politico come quello dei sovrani aragonesi mirato a fare del Regno di Napoli e della sua capitale il polo attrattivo dei traffici del Mediterraneo e, di conseguenza, dei rapporti con i paesi che vi si affacciano?

Ad emergere, dunque, è l'immagine di un contesto crocevia di traffici, che canalizzavano la produzione verso il nord dell'Italia e l'Europa attraverso Venezia, e che rifornivano l'entroterra di quanto si era debitori verso i paesi contermini, ma divisi dal mare; contesto in cui Lecce (sede e residenza della corte principesca («in camera principali in castro Licii») e Taranto, che dava nome al principato, sede di stanza della flotta durante i primi sessanta anni del Quattrocento (rispondenti al periodo più significativo del principato orsiniano), avevano col territorio un rapporto giurisdizionale preminente con l'esercizio di giurisdizione della magistratura cittadina sui casali de *corpore* «sia essa feudale o demaniale», come egregiamente evidenziato da Giancarlo Valone in quel suo studio ormai fondamentale sulle *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale* del 1999.

Condizioni queste certamente favorevoli agli scambi commerciali, allo sviluppo, all'incremento dei traffici con l'Erzegovina, da cui proveniva l'argento, con Budua, Rodi, Tenedo, col Montenegro con i paesi dell'Asia Minore.

L'edizione, parziale, di documentazione tarantina curata da Magistrale e Cordasco nella Collana *Fonti Medievali e Moderne per la Storia di Terra d'Otranto* del Dipartimento di Studi Storici dell'Università del Salento, l'edizione in corso del materiale documentario della curia orsiniana relativo al periodo del

² M. Ascheri, «Tra Stato e autonomie nel medioevo italiano», *Le Carte e la Storia* I (2023) 21-29: 24.

principato e a quello di epoca aragonese susseguente alla devoluzione dello stesso principato alla Corona riducono in una certa misura gli spazi privi di memoria certa, evitando il ricorso ad un materiale edito di contenuta consistenza divenuto per decenni, in mancanza di ulteriori informazioni, unico punto di riferimento per la ricerca. Gli odierni acquisti all'edito del materiale Quattrocento evidenziano nello stesso tempo la necessità di porre mano alla documentazione trecentesca, che pur si avvale oggi di significativi contributi come quelli di Serena Morelli relativi all'edizione dei quaderni di alcuni ufficiali, di Andreas Kiesewetter del quale si può ricordare l'edizione di documentazione relativa al principato di Taranto per il periodo compreso tra Raimondo Orsini, Maria d'Enghien e Ladislao di Durazzo relativamente agli anni 1399 – 1407. La rilevanza di cui si riveste il periodo angioino sta nel ruolo di cerniera svolto fra il centralismo dello Stato federiciano che parte dalla *Lex regia de imperio*, e la presenza del potere regio con i due Aragona, Alfonso il Magnanimo e Ferrante, che trova la sua specifica espressione con l'istituzione della *Camera della Sommaria* «tribunale» innanzi al quale «tutti li *officiales* preposti all'amministrazione del danaro dovessero dar conto del loro operato».

Centri come Lecce appartengono certamente alla categoria delle città dominanti (città *caput*). A parte Taranto e Brindisi, come Lecce città dominanti per lo stesso tipo di giurisdizioni esercitate sul territorio, quale, se non era la figura istituzionale, il ruolo di centri come Otranto e Gallipoli? Di città anch'esse dominanti per la convergenza dei profitti legati ai traffici e dei poteri. Il cosmopolitismo di una città dell'entroterra come Lecce (Greci, Ebrei, Albanesi, compagnie di Catalani, Ragusei di Veneziani, Fiorentini, Milanesi, provenzali, di trapiantati dai casali del territorio ecc.) dimostra la capacità attrattiva della città per le opportunità che essa offriva. Nomi come Boca, Boccadamo o Boccadamo così frequenti nella comunità albanese di Lecce, slavo-ni ed albanesi, che investono in appezzamenti di vigneto o di oliveto (sia pur di modesta consistenza) riguardano persone che hanno acquisito così uno dei requisiti per il diritto di cittadinanza, cioè la stanzialità, la residenzialità, assicurata, dalla sicura discendenza, garanzia di continuità, dal possesso della terra, divenendo soggetti fiscali. Fenomeno non circoscritto a queste categorie sociali, ma anche tra i nomi più illustri dell'aristocrazia locale e quella veneta, per esempio. Giulia Paladini, per fare un nome, la committente de *Lo Balzino*, era «figlia del viceré Luigi» e di «Caterinella Morosina». Un Ettore di Firenze era proprietario di due chiusure di terreno di cui una con alberi di olivo dell'estensione di dieci tomoli (*Reg.* 53 c. 41r).

La causa di una migrazione consistente è da ricercare unicamente nella presa turca di Costantinopoli (1453)? O anche nell'attrattiva di una vita migliore rispetto alle condizioni di vita nella madre patria?

Le vie dei traffici, specie quelle marittime, più sicure rispetto a quelle terrestri più esposte a rischi soprattutto in periodi di guerra, hanno favorito mobilità non solo di cose, ma necessariamente anche di persone, le quali nella contrattazione trovavano la possibilità di scambi di interessi e di idee, di incontro, in altri termini, in un contesto caratterizzato oltretutto da un plurilinguismo culturale costantemente arricchitosi per varie ragioni, la cui memoria si trova documentata negli atti di re Ruggero II redatti dalla sua cancelleria non unicamente in latino per la composita realtà dei suoi sudditi (greci, latini, arabi), dalla produzione letteraria greca del monastero di Casole presso Otranto, dalla raccolta di atti in lingua greca come quelli editi da Trinchera, dalla vivacità del rito greco sino all'età moderna presso le comunità, per esempio, della grecia salentina (e non), testimoniata dal materiale liturgico inventariato nelle visite pastorali del Quattrocento pur nella diocesi latina di Nardò, dalla chiesa di rito greco a Lecce. Articolata composizione etnica del Regno di Sicilia, la quale non fu di ostacolo alla tranquillitas dello stesso resa possibile dalla capacità unificante dell'impianto di poteri costanti, base di quell'unità che si ritrova nella Assise di Ariano redatte nell'unica lingua ufficiale del legislatore (il Re), quella latina, dalla territorialità del diritto. *Tranquillitas*, quindi, quale condizione di stabilità, favoriva lo sviluppo dei traffici con la credibilità del quadro politico e sociale.

Rimane inalterata tuttavia l'importanza del sistema viario terrestre per i collegamenti con i mercati urbani dell'interno. La complementarietà di questo sistema di comunicazione con il prolungamento della via Traiana fino ad Otranto, il collegamento di quest'ultima con Taranto, e di Brindisi con Lecce, fece la fortuna dei porti salentini e pugliesi, centri attivi già in epoca classica, ed in particolar modo dei porti dell'Adriatico, Brindisi ed Otranto, che finirono col divenire, anche per questo, ma in particolar modo per la contiguità con le sponde dalmate, col Montenegro, con l'Albania, con la Grecia e l'Egeo, scali privilegiati rispetto a Taranto³, tant'è che per Anna Comnena, come si vedrà in seguito, Brindisi era il "miglior porto della Iapigia". *L'Itinerarium Burdigalense* del sec. IV d. C., quello di Benyamin da Tudela del

³ Fra le più autorevoli testimonianze di epoca classica, si rinvia a quella di Polibio e di Strabone. Cfr. L. Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali*, tesi di Dottorato, Tutor i Proff. H. Houben e Ph. Araguas. La ricerca è stata condotta nel corso del ciclo XV presso il Dottorato in *Storia dei Centri, delle vie e della cultura dei pellegrinaggi nel Medioevo euromediterraneo* dell'Università del Salento (Dipartimento dei Beni delle Arti e della Storia), Coordinatore Prof. B. Vetere. La tesi è stata discussa nell'anno 2002-2003.

sec. XII, il percorso tratteggiato da Matteo Paris nel 1253 nell'*Iter de Londinio in Terram Sanctam*, dove Brindisi ed Otranto figurano come le stazioni terminali per imbarcarsi alla volta dei luoghi santi, *Il Liber peregrinationis* di Iacopo da Verona del sec. XIV, o, ancora il *Reiſsbuch gen Hierusalem* di Melchior Lussy⁴ pellegrino del sec. XVI drammaticamente sbarcato a Gallipoli in seguito ad un fortunale durante al rientro in patria, insieme ad altre testimonianze della letteratura odeporica e a quelle di pellegrini come Hans von Redniss o come Dietrich von Schachten⁵, provano il transito continuo di merci, di uomini, che, per i più vari motivi, ivi compresi quello di attraversare il Mediterraneo meridionale alla volta di Gerusalemme o di Tarso, giungono ai porti del Salento, primo scalo nello stesso tempo per quanti sulla via del ritorno dalla Palestina in Europa, come Filippo Augusto – per fare un esempio illustre –, re di Francia, in viaggio verso la Francia alla guida dell'esercito dopo la crociata.

Non solo merci, dunque, ma uomini soprattutto con le proprie idee, con i convincimenti della propria fede, carichi spesso di un bagaglio di reliquie, testimonianza di un altro tipo di mercato destinato a florido sviluppo.

1. Il versante adriatico

1.1 San Cataldo e Roca

Nel *Libro di re Ruggero* si legge: «È Otranto città di antiche vestigia, molto popolosa; ha mercati frequentati e vivo commercio. Il mare ne lambisce le mura da tre lati, essendo essa unita al continente da tramontana. Ha un fiume che venendo [pur] da tramontana ne trapassa da vicino la porta, corre lungo il Golfo dei Veneziani (Mare Adriatico) verso la città di 'br.ndis', o, com'altri dice, 'br.ndis' (Brindisi) che ne è lontana quaranta miglia, ed ivi mette foce». Così l'arabo Edrisi, che compilò nella sua lingua per Ruggero II questo pronuario della viabilità intorno al 1152⁶. Aggiunge poi: «Tra Otranto e Brindisi [corrono] cinquantotto miglia»⁷.

⁴ L. Vantaggiato, 'Coscienze religiose e culture del pellegrinaggio nelle fonti laiche della prima età moderna. Il caso di Melchior Lussy', in *Metodo della ricerca e ricerca del metodo. Storia, arte, musica a confronto. Atti del convegno di studi (Lecce, 21-23 maggio 2007)* cur. B. Vetere (Galatina 2009).

⁵ Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-47, n. 244.

⁶ Cfr. nota precedente.

⁷ *Libro di re Ruggero* cit., p. 135. Si richiama l'attenzione su alcuni interrogativi, che propongono il brano: «Otranto è città grande, primitiva, popolata e civile; abbonda d'ogni ben di Dio, ed ha colti non interrotti. Circondata dal mare da ponente e da mezzogiorno, e recinta di mura ben costrutte, essa siede nell'imboccatura per cui s'entra nel golfo dei Veneziani. [Ha un fiume che venendo di tramontana] ne trapassa da vicino la porta che guarda a ponente, e, arrivato oltre, volge a tramontana e va alla città di 'br.nd.s, (Brindisi) dove mette foce». Il ponente di Otranto

Sorprende la mancata rispondenza delle indicazioni, ma non più di tanto, però, se nel *Compasso da navigare*, composto, per il Motzo che ne curò l'edizione nel 1847, «verso il 1250, in cui morì Federico II, e forse negli ultimi anni suoi che in quelli di Manfredi»⁸, da Gallipoli al Capo di Leuca è detto intercorrere dieci miglia: «De Gallipoli ad Capo de Gallipoli, ch'ede capo de Leque da ponemte, X millara per sirocco ver lo levante»⁹. La stessa distanza poco più avanti è calcolata invece in ottanta miglia: «De lo dicto Capo de le Leoche entro a Gallipoli LXXX millara per tramontana ver lo greco»¹⁰. Il Motzo spiegava l'incongruenza con l'ipotesi di un'aggiunta al primitivo *Compasso*¹¹. Si può pensare a due rotte diverse anche se il percorso indicato è sempre lo stesso? Da Gallipoli a Leuca nel primo caso, e da Leuca a Gallipoli nel secondo. La differente indicazione dei venti dipende ovviamente dalla direzione del viaggio. Per andare da Gallipoli a Leuca, infatti, si deve seguire la rotta: scirocco per levante, puntando nel quadrante sud-est. Per andare da Leuca verso Gallipoli è necessario puntare verso nord per poi piegare, ugualmente verso est (levante o greco) al momento di piegare in direzione del porto.

Al di là delle informazioni in dettaglio sui percorsi che collegavano per mare o per terra i due centri, ad emergere è il ruolo di collegamento svolto dalla Puglia e dalla sua punta estrema, il Salento, tra l'Europa e i paesi del Mediterraneo meridionale e orientale. Le coste salentine, infatti, con i porti di Brindisi e Otranto, San Cataldo, Taranto e Gallipoli, furono aperte ai traffici, ai transiti di uomini, agli scambi di ogni genere a partire dall'epoca classica.

Brindisi e Otranto accolsero e videro partire spedizioni anche militari, con una memoria storica, conseguentemente, più consolidata; non costituiscono però gli unici accessi al mare e dal mare. Nonostante tutto, per importanza, Taranto e Gallipoli costituivano sullo Ionio, sia pur in maniera diversa, punti di transito e di scambi di pari rilievo. Pur tuttavia la costa adriatica, per essere la via di transito dei convogli e dei traffici della Repubblica Veneta, per le vicende relative alle crociate, prima, e ai rapporti con i Balcani e con il Medio Oriente protrattesi sino al sec. XVI, poi, si rivestiva di particolare interes-

è Pentrotterra salentino! La porta cui fa riferimento Edrisi è la porta (tuttora esistente) d'ingresso alla città per chi viene (e non può essere diversamente) dall'entroterra salentino. Si veda per una più sicura visualizzazione dello stato dei luoghi *Puglia Ieri. Il regno di Napoli in prospettiva dell'abate Gio. Battista Pacichelli*, intr. C.D. Fonseca (Bari s.d.) 158 (fig.).

⁸ Bacchisio R. Motzo, *Prefazione* a 'Il compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII', *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari* VIII (1974) XXVII. Per le citazioni, cfr. 'Il compasso da navigare' 26.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, nota 2.

se. Per questo non si può non fare riferimento, accanto ai porti di Brindisi e Otranto, anche a scali come quello leccese di San Cataldo frequentato da mercanti di varia provenienza, anche se non con regolarità, registrandosi periodi di ridotta attività.

Piuttosto «una piccola rada»¹² che non un porto, almeno fino alla seconda metà-fine del Trecento¹³, San Cataldo Quattrocento avrà un suo ruolo nell'economia del capoluogo salentino, specie al tempo in cui il principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo, con una sua flotta¹⁴, avrà modo di controllare i traffici. Sarà con la regina Giovanna I d'Angiò che si potranno vedere, infatti, provvedimenti mirati ad uno sviluppo dell'economia leccese attraverso l'avvio di quelle strutture portuali, che sembrano giungere al loro pieno sviluppo all'epoca, dunque, del principato orsiniano. In un privilegio del 7 agosto 1362, in favore proprio del mercato leccese, San Cataldo, insieme agli approdi di Plancha e Specchiolla, viene indicato dalla stessa regina come scalo (si direbbe), se non importante, comunque attivo sin dal tempo dei suoi antenati,¹⁵ se, come è detto, vi giungevano merci provenienti dai vari paesi del Mediterraneo («quam plures de partibus romanie et de Veneciis ac aliunde confluerunt et applicuerunt cum eorum vasis et vaxellis oneratis diversis eorum mercimoniis et rebus trafixantes inibi in Licio»)¹⁶ e dal quale partivano prodotti e merci come vino, legname, cera e seta¹⁷.

¹² *Carta nautica di Pietro Vesconte*, riprodotta in M. Quaini, 'L'Italia dei cartografi', nel volume miscelaneo *Storia d'Italia. Atlante* (Torino 1976) VI, 25.

¹³ Ci si riferisce al contributo di C. Massaro, 'Territorio, società e potere', in *Storia di Lecce. I. Dai Bizantini agli Aragonesi* cur. B. Vetere (Roma-Bari 1993) 251-252.

¹⁴ La documentazione orsiniana, ed in particolare il Registro 248 per quel riguarda la flotta del principe di Taranto, documenta ampiamente questa realtà. Si veda, perciò, Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 248, ms., cc. 11v (in seguito Reg. 248) dove vengono registrati i lavori eseguiti, con le relative spese, per riparazioni alla galea «Tarentina» (c. 11r), nonché alla nuova galea denominata «Victoria»: «Item per consimile quaternum eiusdem Antonelli credencerii solvisse, liberasse et assignasse posuit thesaurarius in diversis laboreiriis factis in galea nova nominata Victoria pro iornatis triginta duabus magistri Bartholomei carpenterii prothomagistri ad tarenum unum per iornatam [...]». Si tratta solo di un esempio, ovviamente, riguardando il presente contributo tutt'altro argomento, quello cioè del Salento tramite i suoi porti nel Mediterraneo.

¹⁵ *Libro Rosso di Lecce* 15, doc. 3: «[...] quod in dictis portubus maritime Liciensis» – il riferimento riguarda, appunto, le località di Plancha (o Plancha) e Specchiolla, oltre San Cataldo – «de nostra regali iurisdictione a tempore clare memorie dominorum Regum Sicilie progenitorum nostrorum».

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*: «[...] ac aliunde confluerunt et applicuerunt cum eorum vasis et vaxellis oneratis diversis eorum mercimoniis et rebus trafixantes inibi in Licio merces et res eorum ac ementes ibidem de rebus civium Licii et extraentes easdem per portus ipsos secundum eorum arbitrium voluntatis et solverunt continue ac solvunt ius fundici in locis predictis de quatuor spe-

Importante, dunque, questo scorcio di fine Trecento-inzi Quattrocento per l'approdo leccese («portus seu maritima»)¹⁸, che ora dovrebbe acquisire una vera e propria consistenza portuale testimoniata anche dalla costruzione di un torrione (la *turris Sancti Cataldi*) dalle funzioni di prima difesa del centro portuale mediante l'avvistamento di contingenti nemici al lardo dello stesso insediamento. Se ne trova menzione nei documenti di questo periodo unitamente ai rispettivi castellani¹⁹. Ma è soprattutto l'attenzione rivolta dalla Corona al potenziamento delle sue strutture in funzione del flusso di traffico unitamente alle agevolazioni fiscali a fare intendere la crescita di interesse per questo centro. Il sovrano del momento, Ladislao di Angiò-Durazzo, nel 1409 prescrive al castellano di revocare una nuova imposta, «certum novum vectigal», che era stata applicata «rebus et mercibus que per mare ducuntur» con grave danno -il richiamo è dello stesso Ladislao- per i diritti della bagliva di Lecce, dei mercanti e di quanti diretti in tale località per affari²⁰. Si direbbe che San Cataldo, risalente come centro portuale all'imperatore Adriano, il quale «provvide alla costruzione del porto, il cui molo è ancora visibile, assieme ad altri ruderi»²¹, si avvii a sicura ripresa dopo un periodo di sostanziale inattività (forse quello compreso fra l'Alto Medioevo e il sec. XII quando Lecce apparirà al cosmografo Guidone come un «parvum pene lapsum municipium»²², pur dovendosi registrare, ancora, un altro momento di contrazione dello sviluppo economico del Salento e dei suoi centri costieri. «Negli anni Ottanta», infatti, del sec. XV «l'occupazione turca di Otranto, i saccheggi che si verificarono in vari centri della provincia, le devastazioni prodotte dagli stanziamenti degli eserciti cristiani, la peste che seguì subito dopo, la minaccia che continuò a gravare per diversi anni e le difficoltà di commercio nell'Adriatico provocarono un ripiegamento di tutta l'economia del Salento». Nonostante la contenuta importanza di San Cataldo come scalo commerciale

ciebus mercium tantummodo videlicet vino, cera legnaminibus et seta ...».

¹⁸ *Libro Rosso di Lecce* 23, doc. 7.

¹⁹ Si veda il dispositivo indirizzato nel 1409 (e dato in Napoli il 27 agosto) da Ladislao d'Angiò-Durazzo proprio al castellano *turris Sancti Cataldi* mirato a favorire l'incremento del porto di San Cataldo (*Libro Rosso di Lecce* I, 23, doc. 7).

²⁰ *Ibid.*: «in dampnum iurium baiulacionis dicte civitatis nostre Licii dicatorumque mercatorum et aliarum personarum ad dictam maritimam seu portum confluencium».

²¹ G. Uggeri, *La viabilità romana nel Salento* (Mesagne 1983) 128-129.

²² *Itineraria romana, vol. II: Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* ed. J. Schnetz (Stuttgart 1940) 28-29: «De hac theatrum tantummodo, ceteris menibus solo coequatis, olim solemnium studio conditum restat. In cuius iam incolae parvum pene lapsum municipium sibimet quod nomen antiquum reservat fecere culmine, quod figuram magis urbis quam eandem urbem exprimit. in huius suburbanis monumenta antiquorum innumera sub divo exposita solido sculpta cernuntur lapide».

e il relativo peso sulla bilancia del mercato leccese di altri più modesti approdi come Specchiulla, “Planta” e Roca, che insieme, non potevano reggere certamente il confronto con Brindisi, l'economia era veramente in mano delle colonie di mercanti forestieri? Lecce cioè era effettivamente una città «senza mercanti popolata di mercanti»? Che significa mercato debitore all'estero? L'intenso traffico di cereali, di legumi, di prodotti caseari, dal porto di Otranto correva lungo il rapporto diretto: produttore – consumatore? Ne discende la domanda: di che tipo era l'attività di un Bartolomeo Prato e soci, che nei porti veneziani scaricavano, oltre a vari generi di derrate alimentari (*victualia*), notevoli quantità di olio? Erano produttori, che smerciavano in proprio, o rappresentavano il secondo anello della catena, la commercializzazione, cioè del prodotto? O erano i mediatori della produzione dell'Orsini per essere il Prato, “senescallo” del principe? Lo stesso dicasi per il prodotto vitivinicolo il cui commercio viene tutelato dalla politica protezionistica degli Angioini e ancor prima dai feudatari di Lecce con Giovanni d'Enghien (? – 1373), padre della contessa Maria, sposa di Raimondello Orsini. Giovanna I d'Angiò (1326 – 1382) con privilegio del 7 agosto 1362 (presente nella raccolta del *Libro Rosso di Lecce*), richiamandosi a pari indirizzo adottato dall'Enghien, vieta l'importazione di vini forestieri, e che soprattutto dal porto di San Cataldo, Specchiulla e “Planta”, o “Plancha” «et ceteri aliis parvis locis vinum ipsorum licensium vendi possit vel extrahi per mare». Protezionismo di cui sembra essere stato fatto oggetto il prodotto locale «ab eo scilicet tempore cui in contrarium memoria non existat» e proseguito nel tempo da altri sovrani. In tal senso il privilegio (sempre nel *Libro Rosso di Lecce*) di Giovanna II (1414 – 1435) del 20 gennaio 1431. Protezionismo le cui ragioni è proprio questo privilegio di Giovanna II a fornirle con l'indicare l'efficacia, oltre che a Lecce, a Brindisi, a tutta la Terra d'Otranto sino alla Terra di Bari con l'avvertenza che la concorrenza su un prodotto (evidentemente fra i più richiesti, come appare confermare il tentativo dei doganieri di eluderne l'applicazione: «Novamente li doganieri hanno cercato de rompere dicto privilegio» di contro all'opposto interesse delle Università di assicurarne l'ininterrotta esecutività) avrebbe contratto la domanda, prospettando una difficile situazione sul piano impositivo, data l'onerosa («aggravati multum») contribuzione «in generalibus subventionibus et collectis presertim cum collecta generalis Licii sit in summa unciarum ducentarum sex tarenorum et granorum». Tale situazione dovrebbe far pensare ad una messa a cultura vineata non infrequente? Non è oggetto di questo contributo indagare sull'economia, sul tipo di economia, sull'organizzazione del rispettivo mercato, lo è invece la vocazione naturale di questa parte di Puglia (ma in genere dell'intera regione) bagnata com'è da due mari: Adriatico e Ionio, con le

strutture portuali e le vie di collegamento con i mercati dell'interno. Situazione, tuttavia, che una serie di circostanze negative, come l'epidemia di peste, mise in crisi con la contrazione economica verificatasi negli anni Ottanta del sec. XV. «Dopo la caduta di Otranto, Lecce, concessa in feudo a Federico d'Aragona nel 1485 e restituita nuovamente alla Corona tre anni dopo, diventò una città di frontiera, con una funzione militare e strategica di primo piano»²³.

Va aggiunto, per inciso, al di là dell'attendibilità della datazione del De Ferraris, la presenza di Roca, insediamento leccese sulla costa adriatica, con i suoi sessanta fuochi nel sec. XV, vale a dire con i suoi duecentoquaranta abitanti circa, registrati nel focatico eseguito nell'anno della settima indizione, vale a dire nel 1459 dal notaio Nuccio Marinacio «principalis generalis erarius Provincie Terre Ydronti a Licio versus caput Leocadense»²⁴. La risultati della ricerca archeologica, condotta già da tempo dall'Ateneo del Salento, potrà contestualizzare con una disponibilità di dati, che, almeno al momento difettano alla documentazione scritta, il ruolo svolto da Roca, altro sito costiero dell'Adriatico leccese, nell'economia di questa parte del Salento dentro-meridionale. La fase medievale è ricondotta (ma dalla tradizione) al periodo di Gualtieri VI di Brienne, conte di Lecce (1311-1356), marito di Beatrice d'Angiò, figlia di Filippo I principe di Taranto. La sua chiesa, insieme ad altre, ed insieme a fondazioni religiose, è ricordata nel testamento proprio di Gualtieri di Brienne in ragione del lascito di un'oncia²⁵. È senza dubbio testimonianza di attenzione, che dice poco, pur tuttavia, su questo centro costiero. È altresì testimonianza di attenzione da parte dell'amministrazione del principe Orsini l'impegnativa di spesa per le opere di ripristino e manutenzione delle mura e dei fossati eseguite nel 1459: «Item de mandato et ordinacione curie et per apodixam Nucii Camasse de Roca principalis ibidem erarii anni preteriti septime indictionis solvisse, liberasse et assignasse posuit dictus thesaurarius eidem Nucio erario Roce ad opus et pro frabricis murorum et fossatis dicte terre per manus magistri Raymundi sindici Roce de pecunia domini et foreste uncias duodecim, tarenos sexdecim»²⁶.

²³ Massaro, *Territorio, Società e potere* 326.

²⁴ ASN, *Reg.* 248, c. 50v.

²⁵ *Le carte del Monastero dei Santi Niccolò e Cataldo di Lecce (sec. XI-XVII)* ed. P. De Leo (Lecce 1978) 201: «Item, à l'égglise de Rocque, unne once».

²⁶ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, *Reg.* 243, ms., c. 11v. In seguito *Reg.* 243. Roca era sede, dunque, erariale con una sua *Universitas*, della quale era sindaco, come si vede, il *magister* Raimondo. Un «Benedetto de Macurano era baiulo e credenziere della gabella di baiulazione della curia del principe a Roca», cfr. S. Morelli, 'L'ufficialità orsiniana nella Provincia di Terra d'Otranto. Anno 1458-1459', *I domini del principe di Taranto in Età Orsiniana* cur. B. Vetere, F. Somaini (Galatina 2009) 154. Cfr. anche ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, *Reg.*

È stato osservato, dunque, come Lecce fosse una città «*Senza mercanti, popolata di mercanti*»²⁷.

La riflessione, riguardante prevalentemente il periodo compreso fra gli ultimissimi anni del Trecento e il Quattrocento, conferma l'analisi di Alfonso Leone, che giustamente richiamava l'attenzione sull'«innegabile e profondo inserimento del Reame meridionale nella struttura del mercato internazionale italiano e mediterraneo»²⁸. Conferma, ancora, la qui richiamata presenza in Lecce, in Salento, di numerose compagnie di forestieri che commerciavano in tutto, in derrate alimentari provenienti dall'entroterra (grano, vino, olio), in materie prime destinate alla gioielleria come i coralli lungo le rotte Puglia–Alessandria, Puglia–Venezia con scalo ad Alessandria, Candia, Modone, Valona, Salonico²⁹. Accanto alle figure di mercanti come Rosso de' Bicci, di Bindaccio Peruzzi, di Bartolomeo Davanzati, collegati al Banco Strozzi di Napoli³⁰, vanno ricordate figure come quelle dei Coppola, Loisiso e Matteo e Francesco³¹, i quali, specie nella seconda metà del Quattrocento, dopo la morte del Principe di Taranto, Giovanni Antonio Orsini del Balzo, svolgeranno, in collegamento proprio col Banco Strozzi, che anticipava i capitali, un ruolo forte nell'economia regionale e locale³². Anche i Coppola arrivano a Lecce, questa volta dalla Campania (erano cioè anch'essi regnicoli). La loro scalata sociale ed economica, la crescita delle loro fortune avviene all'ombra della corte aragonese. I Coppola non furono cioè dei veri imprenditori come può dimostrare l'insuccesso di una costituenda Arte della lana avviata con la malleveria della Corona presso il Banco Strozzi (fiorentino) e legata per la materia prima alla produzione dei grandi allevamenti feudali. In una realtà come quella del Regno, produttore di beni di prima necessità quali olio, grano, vino, alla cui incetta (soprattutto grano) i mercanti fiorentini e veneziani furono molto attivi. Nell'esportazione dell'olio di produzione della curia e,

170, ms., cc. 77v-83v.

²⁷ Così C. Massaro titolava un paragrafo del suo contributo al vol. I della *Storia di Lecce* 309-319 (cfr. *supra*).

²⁸ A. Leone, 'Caratteri dell'economia mercantile pugliese (1467-1488)', *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici* VI (1979/1980) 105.

²⁹ Massaro, 'Territorio, società e potere' 314 e segg.

³⁰ Sul ruolo del Banco Strozzi della vicenda economica meridionale, si veda *Il Giornale del Banco Strozzi (1473)* ed. A. Leone (Napoli 1981), e M. Del Treppo, 'Il re e il banchiere. Strumenti e processi di razionalizzazione dello stato aragonese di Napoli', in *Spazio, società e potere nell'Italia dei Comuni* cur. G. Rossetti (Napoli 1986) 229-224.

³¹ Per i Coppola resta ancora valido come punto di riferimento il volume di I. Schiappoli, *Napoli aragonese: traffici e attività marinare* (Napoli 1972) 155-249.

³² M. Del Treppo, 'Il Regno aragonese', in *Storia del Mezzogiorno. Il Regno dagli Angioini ai Borboni* (Milano 1986) IV, t. I, 158.

non è escluso, accanto a quello di produzione propria, è parecchio presente Bartolomeo Prato, grande siniscalco dello stesso principe Orsini. Grossi quantitativi da Brindisi o da Otranto con galee «patronizzate» dallo stesso Prato e soci prendevano il largo per Venezia, raggiungendo da qui i mercati del nord Europa. Il Prato non era un investitore; rientrava fra i componenti della burocrazia regia gratificati più che dallo «stipendio» dalle «percentuali fisse sulle entrate».

Accanto ai rappresentanti delle più forti e rinomate compagnie, la documentazione quattrocentesca offre una serie di figure di mercanti meno importanti, forse, che animavano tuttavia le piazze pugliesi e salentine. Il Registro 245 del fondo aragonese dell'Archivio di Stato di Napoli, giunto, anche questo, mutilo nelle prime carte, e da ricondurre secondo Maria Antonietta Visceglia al tesoriere di Taranto³³. Esso offre, pur nella sua brevità, una campionatura di questo variegato mondo di persone che si muovono per i mercati regionali e locali vendendo e comprando. Nell'elenco dei mercanti forestieri operanti a Taranto, e prodotto da questo Registro, compare, per esempio, un Arimagno Ciola di Venezia trafficante in «taboli, ferro, panni et lino», il quale paga «per la rasone de la piacza», in riferimento al periodo 1-14 settembre 1464, quarantotto once e cinque tari³⁴. Un altro veneziano, Ambrogio Resini, commercia pur esso in ferro sempre sulla piazza di Taranto³⁵; lo stesso genere di commercio fa Angelo di Venezia in rappresentanza di Nicola e Marino Morosini, pur essi veneziani³⁶. Accanto ai veneziani compaiono mercanti come Catalano Milanese, commerciante in seta, la cui provenienza appare abbastanza chiara³⁷, come Leone Mollisino di Corfù, che vende un «navilio» ad Antonio Boncorno e Iacobo Alamagno³⁸, come Giovanni da Bergamo che commercia pur egli in seta³⁹, come Basilio di Ragusa che commercia in pelli⁴⁰, come Nicola Mollecto di Corfù, che commercia in legno di cipresso di Zara, come Nicola Politi, pur esso di Corfù, che commercia in vi-

³³ Cfr. L. Vantaggiato, 'I mercanti nel Principato', *I domini del principe di Taranto in età orsiniana* (Galatina 2009) 203.

³⁴ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 245, ms., c. 6r. In seguito Reg. 245. L'inciso «allo tempo de lo principe» dovrebbe riportare la medesima rendicontazione ai prezzi correnti all'epoca, anche se la devoluzione del principato da parte della Corona era appena cominciata.

³⁵ *Ivi*, c. 6v.

³⁶ *Ivi*, c. 7r.

³⁷ *Ivi*, c. 8v.

³⁸ *Ivi*, c. 9r.

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ivi*, c. 10v.

no⁴¹, come Giovanni Zizeri di Rodi che commercia in velluto⁴², come Carlo de Michele di Candia, che compera olio⁴³, come, ancora, Nicola Cumari di Napoli de Romania, che commercia in tappeti, seta e vino⁴⁴. È ovviamente presente anche il commercio regnicolo con mercanti che vengono da Cosenza, da Trapani, come Roberto Corso, che commercia in cacio cavallo e “cacio grosso”⁴⁵, da Lecce, da Ostuni, o da Rossano ecc.

Gli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Licii* del 1445 emanati da Maria d'Enghien⁴⁶, già regina di Napoli, *comitissa Licii*, madre del principe Orsini, testimoniano a loro volta la presenza di un vivace mercato leccese su cui compaiono stoffe provenienti da Ragusa, da Vicenza, da Venezia, da Verona⁴⁷. Consentono inoltre di vedere la frequentazione degli approdi o porti leccesi sulla costa adriatica in relazione al commercio del vino: «Et se quella tale persona chi avesse comparato lo vino musto da altro, che de citatino, et de le vinghie de lo apprezzo de leze lo intromictesse in leze, oy lo cavasse da li porti, et cale de la marina de leze: cioe: de la specchiulla: da la chianca: da sancto cataldo: da sapone: oy da roca cadera alla pena de Uncie quactro»⁴⁸.

È stato osservato con attenta lettura del materiale documentario come, a partire dalla fine del sec. XIV, epoca coincidente con la progressiva ascesa della leadership politica degli Orsini del Balzo, i quali imparentandosi con gli Enghien assorbivano nell'orbita del principato la contea di Lecce nel momento di un incipiente «declino di Brindisi»⁴⁹, Lecce diventi, «in conseguenza della crescita demografica» registratasi in questo periodo, «da città più importante del Salento adriatico e la più popolosa della Puglia, centro di una contea i cui confini si estendevano all'interno della diocesi di Otranto, sede di una vivace corte signorile e della feudalità minore del contado [...] una dei poli amministrativi più importanti del principato»⁵⁰, e, necessariamente, centro

⁴¹ ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, Reg. 246, ms., c. 1r.

⁴² *Ivi*, c. 1v.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.* Sembra doveroso, comunque, rilevare come si tratti solo di alcuni casi presi dalla documentazione richiamata, e ritenuti significativamente probanti per i rapporti commerciali di questa parte della regione con il mercato interno e con quello di altri paesi.

⁴⁵ ASN, Reg. 245, c. 10v.

⁴⁶ *Il Codice di Maria d'Enghien* ed. M. Pastore (Galatina 1979).

⁴⁷ *Ivi* 63.

⁴⁸ *Ivi* 65.

⁴⁹ C. Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento', in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito. Atti del Convegno internazionale di studio (Otranto-Muro Lecce, 28-31 marzo 2007)* cur. H. Houben (Galatina 2008) I, 90.

⁵⁰ *Ibid.*

attraattivo di grande interesse per i mercanti in virtù della diversa e più articolata domanda dei «beni di consumo».

È chiaro come la presenza della corte principesca abbia svolto un ruolo determinante in tal senso, con un indotto immediato, in rapporto di evidente sinergia, sulla crescita del porto di San Cataldo nonostante la evidenziata distanza di circa otto miglia, nonostante la modesta profondità dei fondali e il conseguente ripetersi degli insabbiamenti⁵¹.

Condizione quest'ultima che finirà poi col favorire il porto di Otranto.

Intanto derrate alimentari, come orzo, pane di frumento, farina di frumento, ceci, fave, fagioli, lenticchie sono acquistati in quantità da Giacomo Trivisano, mercante di Venezia, ed imbarcati nel porto di San Cataldo⁵². Le unità della flotta principesca erano parimenti impegnate ad esportare verso i paesi della Dalmazia, del Montenegro, tutti i prodotti dell'entroterra salentino, quali olio, carni salate ed ogni altro genere di derrate⁵³. Nel caso cui ci si riferisce, e che si riporta come esempio, due mercanti, Ludovico e Angelo Manillio operano in nome e per conto della curia verosimilmente del principe Orsini («mercatoribus deputatis per curiam ad deferendum certam quantitatem [...]») («cum sagetia curie»). Osservazione, si ritiene, tutt'altro che trascurabile per comprendere la misura della proiezione sul mare della politica

⁵¹ *Ivi* 91.

⁵² ASN, *Reg.* 243, c. 2v: «Item ad diversa principalia mandata illustris domini principis et domine principisse ac Bartholomei senescalli in minutis recepis et habuisse posuit dictus thesaurarius a diversis tam civibus quam exteris extrahentibus per mare extra Regnum panis frumenti thomolos quatuor et farine frumenti thomolos quinque, fabarum, cicerorum, ordei et aliorum leguminum thomolos mille novingentos septuaginta tres a portu Sancti Cataldi maritime civitatis Licii ad rationem de granis novem per thomolum, pro thomullis quatuor panis et granis septem et medio pro thomulo farine et tarenis viginti duobus et granis decem pro quolibet centenario tomulorum fabarum, cicerorum, ordei et aliorum leguminum non computatis fabarum thomulis centum quinquaginta extractis seu extray factis per Iacobum Trivisanum mercatorem de Veneciis sine solutione dicti iuris de madato principali infra annum predictum septime indictionis pro ut particulariter continetur in mandatis et quaterno computatis predict[.] uncias quatuordecim, tarenos viginti sex, grana duo». Si veda anche il *Reg.* 241, ms., a. 1462 che offre un interessante riscontro dell'esportazione di questo prodotto dell'entroterra salentino, ma soprattutto di fave. Consistenti quantità di questo legume, sono acquistate, per esempio, da Lorenzo Ricasoli, «mercator florentinus», il quale imbarca sulla caravella di Andrea Repulla novecentocinquanta tomoli di fave e trentadue di lenticche col pagamento dello *ius tratte* ASN, *Diversi della Sommaria*, II numerazione, *Reg.* 241, a. 1462, ms., c. 6r.

⁵³ ASN, *Reg.* 243, c. 7r: «Item a Ludovico Scormafogia de Brundusio et Angelo Manillo de Licio mercatoribus deputatis per curiam ad deferendum certam quantitatem carniarum sallitarum, olei et aliarum rerum cum sagetia curie patroniczata per Nicolaum Iannellum de Brundusio in partibus Slavonie in Budua et Ragusio ad vendendum certam quantitatem carniarum sallitarum et olei et cetera ab olim infra mensem februarii anni presentis quinte indictionis pro eorum pendenti uncias sex, tarenos sex, grana sex».

principesca in linea con quella dell'Università e della Corona aragonese, in una regione come la Puglia ed il Salento distesa pressoché per intero sul mare, al confine meridionale ed orientale d'Europa. Né va trascurato che la «sagecta» era «patroniczata» da Angelo Giannelli di Brindisi. La documentazione orsiniana della prima metà del Quattrocento fornisce gli elementi necessari per farsi un'idea abbastanza adeguata della capacità produttiva delle terre del principe, ma anche dell'intero Salento.

La flotta dell'Orsini, indotto, fra l'altro, della capacità di offerta sul mercato da parte della produzione locale, contribuiva a potenziare la stessa, contribuendo alla commercializzazione. Realtà produttiva che trova una sua continuità a partire, per lo meno, dal sec. XIII, costituendo anche in questo periodo i cereali, legumi, vino⁵⁴, ortaggi e verdure, quelli provenienti dall'allevamento (compresa la lana), il lino⁵⁵, prodotti lattiero-caseari, la pesca («Sancte Marie Ydrontine naves ecclesie et barcas piscatorias»)⁵⁶ voci attive della produzione.

Risulta evidente come all'Orsini non potessero sfuggire le prospettive anche (e forse soprattutto) economiche della politica mediterranea di Alfonso I d'Aragona; risulta però altresì evidente come il ruolo di cerniera del principato, della contea di Lecce e di Soletto, con i paesi della costa dalmata, con i paesi interessati sin dai secoli precedenti dall'espansione europea, si affermi ancor prima, al tempo cioè dei principi angioini di Taranto, dei sovrani Angioni di Sicilia come Carlo II d'Angiò e del figlio di questi, Filippo I di Taranto.

Nel 1294, con atto del 12 maggio, Carlo II riconduce in maniera più diretta alla Corona angioina di Sicilia il despotato di Acaia e il ducato di Atene, «stornando» a favore di Filippo l'omaggio feudale, il servizio e il relevio di questi territori, «nobis debitum»⁵⁷. In questo documento si richiama anche il contratto di nozze stilato per il matrimonio («sic pro coniuge matrimonialiter, juxta tractatum habitum, copulandum»)⁵⁸ di Filippo con la figlia del despota di Acaia, Tamara⁵⁹. È stato acutamente osservato come tale «concessione» sia «assolutamente unica [...] per tutta l'età angioina», comprendendosene «fa-

⁵⁴ J.-L.A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* (Paris 1852) I, p. II, 639.

⁵⁵ *Ivi* 639-640.

⁵⁶ *Ivi* 640. Cfr. anche C.D. Poso, *Il Salento normanno* (Galatina 1988) 185.

⁵⁷ Cfr. G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina* (Roma 1999) 117. Questo importante documento, «ignorato da tutti», viene rilevato, è riportato nell'Appendice I/9 'Documenti', ed è stato pubblicato dal Longnon nel 1967, come viene indicato da Vallone alla n. 85 del cap. I.

⁵⁸ *Ibid.*

⁵⁹ *Ibid.*

cilmente la logica», dal momento che si mira a «costituire a Filippo una supremazia ed influenza determinante nell'Oriente greco, ad un braccio di mare dalle coste pugliesi perché Filippo era anche principe di Taranto»⁶⁰.

Le città portuali salentine sono sede, perciò, di continuo traffico di gente e di operatori commerciali, della cui presenza risente largamente l'entroterra, indipendentemente dagli orientamenti protezionistici della contessa di Lecce, e principessa, Maria d'Enghien, adottati anche dalla monarchia angioina al tempo della regina Giovanna I (7 agosto 1362)⁶¹.

1.2. Otranto

Se scalo attivo per il mercato leccese fu San Cataldo, e, forse, anche gli altri scali più su menzionati, fra i quali soprattutto Roca, non di meno sarà, per la sua ubicazione sul tratto più stretto del mare Adriatico, per la breve distanza che, perciò, la separa da Corfù, «A due giorni di viaggio per mare» da Taranto (secondo Benyamin da Tudela)⁶², ad un giorno di distanza, invece, per Edrisi⁶³, ma anche per volume di affari, il porto di Otranto, piazza molto attiva, sede di continue transazioni, di importazioni ed esportazioni già nel sec. XII, quando ad Edrisi appare come città «molto popolosa» con «mercati frequentati e vivo commercio»⁶⁴, ricca «d'ogni ben di Dio»⁶⁵. Posizione ideale, dunque, quella di Otranto, al centro di un sistema di comunicazioni che la collegavano con il nord della regione, con l'entroterra del paese verso occidente in direzione di Taranto e dei centri della Lucania, e con la Grecia per la

⁶⁰ *Ivi* 131.

⁶¹ Si vedano, quali esempi, *Libro Rosso di Lecce* I, 15 e *Le pergamene della curia e del Capitolo di Nardò* ed. M. Pastore (Lecce 1964) 46-48 (*ad an.* 1374, 20 febbraio). In questo caso la richiesta («supplicacio») sanzione sull'importazione di vino viene dalla comunità neretina sulla base della seguente motivazione: «plerumque copia parit inopia». Interessante anche la contemporaneità di queste testimonianze.

⁶² Binyamin da Tudela, *Itinerario* cur. G. Busi (Rimini 1988) 23.

⁶³ *Libro di re Ruggero* 77.

⁶⁴ *Ivi* 76

⁶⁵ *Ivi* 135. Non si può non tener conto, sulla base complessiva dei dati relativi alla vivacità dei commerci e alla vicinanza alle sponde orientali d'Europa, ai paesi del Mediterraneo orientale, di certe scelte a favore del porto idruntino da parte dei signori del regno del sud nel corso del tempo a partire, come si è già avuto modo di accennare in questa sede, dall'epoca normanna. Non è senza significato perciò che, con alterne vicende, a partire in particolare dal 1067, quando, sulla base del resoconto di Amato, il Guiscardo «asseia Otrentes» [cfr. Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni* ed. V. De Bartholomaeis (Roma 1935) 247] la cittadina adriatica sia contesa da Normanni e Bizantini. Ugualmente la scelta fatta, almeno in un primo momento, dal Guiscardo a favore di Otranto per l'allestimento della spedizione del 1084 trova la sua prima motivazione nella posizione geografica di Otranto prospiciente l'Albania e la Grecia («Navibus... a tota Apulia Calabria atque Sicilia apud Ydrontum conflatis»), ma riflette anche, verosimilmente, la realtà produttiva dell'entroterra.

via naturale dell'Adriatico. Posizione ideale ancora, non solo dal punto di vista economico, dei traffici, ma anche culturale, in quanto sede metropolitana greca con un ampio distretto di circa centocinquanta circoscrizioni minori (fra chiese e parrocchie)⁶⁶, e verosimile punto di riferimento di tutti i centri greci del Salento, e di alcune sedi diocesane ad osservanza greca come Gallipoli⁶⁷.

Le testimonianze culturali, la produzione poetica in epoca sveva sono aspetti riconducibili senza dubbio ad una serie di circostanze che tennero più a lungo o più fortemente unita Otranto a Bisanzio; la sua posizione geografica favorì tutto ciò, proiettando la sua influenza verso l'interno del paese e, si diceva, oltre i confini dell'area salentina attraverso percorsi che si pongono come necessaria conseguenza del ruolo culturale economico e sociale da essa svolto.

Esemplificativo per la vivacità degli scambi sarà il clima offerto nel Quattrocento da uno dei Registri della cancelleria orsiniana, dove efficacemente è descritta la presenza di questa parte del principato, del Salento cioè e del suo entroterra, nei traffici del mare Adriatico.

«Et primo per seriem et tenorem ipsorum trium quaternorum consimilium», dunque, «recepisse et habuisse posuerunt dicti credencerii, dohanerii, fundicarii et collectores a diversis exteris ementibus et vendentibus diversa mercimonia in eadem civitatem [sic] Ydronti et eius territorio ad rationem de granis quindecim pro qualibet uncia empconis et vendicionis vicisim vel convintim de meliori iure platee et granis novem iur(e) medie platee de merchibus venientibus ab extra per mare et extractis per terram sive de uno navigio ad aliud et e converso de merchibus delatis per terram portatis et extractis per mare pro precio quo extiterunt empte aut estimate et a diversis civibus et exteris ementibus et vendentibus extrahentibus et inmicentibus diversa mercimonia in eadem civitate Ydronti et eius territorio tam per mare quam per terram pro iure fundici»⁶⁸. Il gettito in danaro del mercato del ferro e di altre merci proveniente dall'imposta dello *ius fundici*, dello *ius platee*, dello *ius*

⁶⁶ Cfr. B. Vetere, 'Distrettuazione diocesana e organizzazione parrocchiale in Puglia nei secoli XIII-XV', in *Pievi e parrocchie nel Basso Medioevo. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 sett. 1981)* (Roma 1984) II, 1118, n. 29. Ad integrazione di quanto affermato in questo mio contributo di quaranta anni addietro, faccio presente, per le eventuali ulteriori informazioni, l'edizione avvenuta nel frattempo del *Codice Diplomatico Brindisino. Volume Terzo (1406-1499)* ed. A. Frascadore (Bari 2006). D'ora in poi *C.D.Br. Vol. Terzo*.

⁶⁷ *Ivi* 113, n. 9.

⁶⁸ ASN, *Reg.* 248, c. 66r.

ponderature della piazza di Otranto è, nella fattispecie, di oncie 44, tari 25, grani 3⁶⁹.

Il ferro e l'acciaio costituiscono una delle voci molto presenti, ovviamente, nelle importazioni. Nel 1459 (anno della settima indizione) giungono sulla piazza di Lecce («deferentibus per mare ab extra Regnum ad pondus venentum») milletrentadue cantari e sessantadue rotoli e mezzo di ferro e di acciaio⁷⁰. Nel 1458, per lo *ius exiture* dell'olio e delle carni salate, il totale d'imposta risponde a once 172, tari 19, grani 13⁷¹.

Un altro tipo di imposta, vale a dire lo *ius ancoragi*, offre il riscontro migliore del transito di uomini, mezzi e merci nel porto di Otranto. I funzionari del principe Orsini testimoniano tale vitalità con la registrazione delle imbarcazioni che attraccano ai moli di questo scalo certamente importante anche nel Medioevo. «Item», dunque, «a diversis exteris patronis diversorum navigiorum, navium et barcarum particulariter notatorum in quaternis predictis pro iure ancoragii ipsorum navigiorum, navium et barcarum venientium ad mare et portum civitatis Ydronti et ibidem ponentium ancoras diversivis vicibus et diebus infra ipsum annum sexte indictionis pro iure ancoragii ad rationem de tarenis septem et granis decem a quolibet patrono navigii seu navis deferentis cabiam et tarenis duobus a quolibet navigio seu barca [...] uncias quatuor, tarenos novem, grana duo et medium»⁷².

Scalo frequentato, dunque, nel sec. XV fin dentro i bacini Alimini come testimonia l'ufficio dei credenzieri e dei collettori nel riscuotere l'imposta dell'ancoraggio dai navigli che ponevano l'ancora, appunto, «in mari aliminius»⁷³.

⁶⁹ *Ibid.*

⁷⁰ ASN, *Reg.* 243, c. 2v.

⁷¹ ASN, *Reg.* 248, c. 66r: «Item a diversis tam civibus quam exteris extrahemptibus per mare extra Regnum a civitate et portu civitatis Ydronti infra et per totum ipsum annum sexte indictionis olei clari staria trigintaquatuormilia centum viginti tria ad rationem de granis tribus per star(um) murgie staria quingenta quatragesima quatuor ad rationem de grano uno et medio pro stare iur(is) exiture et carniarum salutarum degalatorum ducentorum quatuor iur(e) dicte exiture ad rationem de tarenis decem pro quolibet miliari cantariorum quatuor ad pondus regni pro miliaribus duobus et rotulis sexdecim prout particulariter continentur in dictis quaternis uncias centum setuaginta duas, tarenos decem et novem, grana tresdecim». Cfr. ancora c. 67v: «Item ad litteras principalis serenitatis sua propria manu subscriptas et nicio nicias in castro Licii vicesimo tercio septenbris sexte indictionis audiuntur eisdem credencieris et collectoribus remissi per dominum Bartholomeo de Patro de Lici principali senescallo pro iure exiture olei starium triginta quinque extractorum a portu et civitate Ydronti per mare extra Regnum in (Chios) cum navi Petri de Pando ad rationem de granis tribus pro stare positi ad eorum introitum tarenis quinque, grana quinque».

⁷² *Ivi*, c. 66v.

⁷³ *Ivi*, c. 67v: «Item per ipsos quaternos consimiles solvisse et liberasse posuerunt dicti

Scalo, ancora, al quale attraccano e dal quale partono navi dirette alla volta dei paesi conquistati dai Turchi, padroni sin dalla metà del sec. XIV della maggior parte della penisola balcanica sino all'entroterra danubiano, dell'Arabia, della Siria, dell'Africa settentrionale -escluso il Marocco-, ed infine di tutta l'area costantinopolitana a partire, questa, dal 1453. Nel 1458, Ser Stefano Pulice, Giovanni de Sandalo e ser Simone Trevisano di Venezia, «patroni» di tre navi partono con queste («cum eorum navibus») «ultra marinas partes scilicet ad partes infidelium exeuntibus ab ultimo portu Regni a civitate Ydronti concordatis pro iure baliste racione cabie debite in reditu per manus domini Antonii de Lacu legum doctoris principalis capitani civitatis Ydronti et per manus notarii Loysii Perroni principalis erarii ipsius civitatis Ydronti vicesimo secundo madii primo iulii et vicesimo eiusdem anni predictae sexte indictionis ad racionem de uncia una pro qualibet navi pro ipsis navibus tribus deferentibus cabiam unam per quaslibet uncias tres»⁷⁴.

L'attenzione e la tempestività con cui i Veneziani intorno agli ultimi mesi del 1494 «approfittarono delle difficoltà della monarchia aragonese per farsi concedere Otranto ed altre città della Puglia a garanzia di un prestito di 200.000 ducati concessi al re» di Napoli «durante la guerra con i francesi»⁷⁵ conferma l'invariata importanza della città adriatica anche dopo la pesante rovina cui andò incontro nel 1480 con il sacco ad opera dell'armata turca, se, come è stato affermato, all'indomani di tale evento la popolazione si ridusse da 4000/5000 a 300 abitanti⁷⁶.

La posizione geografica giustifica l'interesse per la città e per il suo porto dal punto di vista strategico sia per chi aveva intravisto l'opportunità di farla testa di ponte per un'avanzata islamica nel cuore dell'Occidente, sia per chi, come Venezia, ne aveva individuato i medesimi requisiti strategici (financo dopo i disastrosi eventi –così tramandati– della presa turca) per il commercio che si svolgeva dall'alto Adriatico sino all'Asia Minore, e a Costantinopoli.

Destino non differente toccò agli altri centri costieri come Roca parimenti «disfacta et sachizata» dalle milizie turche, poi da quelle aragonesi ed in fine

credencerii et collocotres Chiro Demetrio de Ydronto nuncio misso pro ancoragio eiusdem navigii surgentis et ponentis ancoram in mari aliminis ut venirent et solverent ius ancoragii pro reparacione parietis domus dohane pro dieta una magistri, dieta una manipoli, lateribus triginta pro reparacione parietis domus dicte dohane versus fossum ubi carcerantur animalia facienda danpnum, tarenos duos, grana duo et medium».

⁷⁴ *Ivi*, c. 67r.

⁷⁵ Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 77-78.

⁷⁶ *Ivi* 83, n. 23, dove si fa riferimento alla lettera di Ercole Berlingeri ad Ercole d'Este edita da Vittorio Zacchino negli atti del convegno tenutosi a Otranto nel 1980, sulla guerra del 1480-1481 (Galatina 1986, 331-332).

desolata dalla peste⁷⁷. Per rendersi conto dell'importanza di Otranto si deve considerare la funzione di rifornimento assicurata dalla vitalità del suo porto ai mercati dell'interno, e di equilibrio dell'economia con l'esportazione di beni di prima necessità (i così detti *victualia*). Un privilegio del 7 ottobre 1359 di Luigi d'Angiò e di Giovanna I d'Angiò riguardante l'imposta del dazio consente di aver uno spettro abbastanza ampio della mano d'opera impiegata nelle attività artigianali e nel manifatturiero, impiegata cioè nella lavorazione di quanto si produceva in loco (lavorazione delle carni, del vino mosto e del vino vecchio, raccolta e trattamento della frutta, lavorazione del lino, dei panni di lana) e di quanto si importava (panni «ad aurum», seta, pelli ecc)⁷⁸.

In una nota inviata nell'ottobre del 1480 a Ludovico Sforza veniva rilevato che «Quello di Otranto non è porto capace di molta armata, porto securo, che per ogni pocho vento fluctua assai e maxime per greco et levante», vale a dire, anche secondo Antonio de Ferraris (nello stesso periodo di tempo), «Portum [...] satis commodum sed aquilone minime tutum: a mari altae sunt rupes, ex molli, et fragili lapides, ex cuius crebris ruinis, non parvam urbis partem mare occupavit»⁷⁹. Situazione questa già denunciata del resto anche dalle testimonianze dei secoli precedenti.

Goffredo Malaterra, infatti, riferendo del soggiorno del Guiscardo in Otranto nel 1070 (1071), prima della spedizione in Sicilia, riferisce della necessità in cui si trovò il condottiero normanno di far radere al suolo un'asperità del terreno che rendeva difficoltoso per l'equipaggiamento delle navi il percorso dalla città al porto («apud Ydrontum moratus, montem, quo facilius descensus ad mare - equos navibus introducens — fieret, rescindere

⁷⁷ Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 84, n. 24.

⁷⁸ *Ivi* 89, n. 46. Il richiamo riguarda la relazione inviata nell'ottobre del 1480 a Ludovico Sforza dal commissario del Duca di Bari. Nella stessa nota vien fatto riferimento anche a Pietro Versi (*Raxion de' Meriberi. Taccuino nautico del XV secolo* ed. A. Contiere (Venezia 1991) 63) dove vengono descritte, come rileva sempre la Massaro, le difficoltà di ingresso al porto: «El chognoser da Otronto in una punta bassa e bianca à una ture chiamata el Fano e vane inver la tera, truoveri uno schoiето, vane per mezo de quello à la punta sotili da man senestra, armizati fero et prodixe per traversa». Descrizione questa dagli evidenti punti in comune con il *Compasso de Navigare* del sec. XIII, che richiama l'attenzione proprio sulla conformazione naturale dell'insenatura con la presenza di scogli (se non è errata l'interpretazione) affioranti nei pressi del castello: «Otranto è porto, e se vorrete entrare là entro, si tosto con serrete a la punta de Otranto, va appresso de terra entro che trovi li scollì che som de socta lo castello de r'Otrenta, e llà demora à lo scollìo ver mezzo di, e poi va entro al porto». Ancora nel Cinquecento, fa notare la Massaro, la situazione non sembra cambiare gran che, se un geografo turco, Piri Re'is, osservava che: «Quello di Otranto non è un vero e proprio porto, è adatto solo per le piccole navi» (cfr. sempre Massaro, 'Otranto e il Salento nel Quattrocento' 89, n. 47).

⁷⁹ Antonio De Ferrariis Galateo, 'De situ Japigiae', in *Epistole salentine* ed. M. Paone (Galatina 1974) 110.

facit»⁸⁰). Anche Guglielmo Apulo non esitava a definire insicuro il porto di Otranto. Ove tuttavia il suo resoconto sulla spedizione del 1084 del Guiscardo a Corfù contro i Bizantini e i Veneziani dovesse risultare meno attendibile di quello offerto da Anna Comnena⁸¹, o dal Malaterra⁸², l'osservazione sui rischi costituiti per i naviganti dalle correnti cui è esposto il canale di Otranto («Ex tempestatibus subitis incursibus orta»⁸³) non si può dire infondata, trovando riscontro, come si è visto nella documentazione di fine Medioevo e nella tradizione storiografica sino al Cinquecento, ma soprattutto nella natura dei luoghi. Tuttavia, nonostante la modesta capacità recettiva del porto, nonostante l'esposizione delle sue acque alle turbolenze climatiche, Otranto sembra svolgere, comunque, un ruolo non secondario nell'economia del territorio. Il sec. IX con l'elevazione, per volontà dell'imperatore Niceforo Foca, di Otranto al rango di metropoli da cui dipendevano le sedi di Acerenza, Gravina, Matera, Tricarico e Turi trova la sua riconoscibilità nella chiesa urbana bizantina di San Pietro posta nel cuore della città, il sec. XI con l'uscita dall'orbita bizantina di tutto il Mezzogiorno d'Italia nella Cattedrale dal mosaico pavimentale di Pantaleone) significativa testimonianza del processo di assimilazione all'area occidentale di un vasto contesto all'interno del quale Otranto troverà una nuova identità, quella di punto di incontro non solo fra due modelli culturali, ma anche scambi fra gli uomini e di merci. I rapporti con Venezia furono determinanti sotto quest'ultimo aspetto (ricordando che per un certo periodo fu venduta alla Serenissima).

«Otranto e gli altri porti pugliesi assicuravano ai Veneziani il rifornimento di olio, cereali, legumi e vino, , bovini, suini ecc., cioè dei generi di prima necessità, parte dei quali veniva commercializzata sui mercati occidentali e

⁸⁰ Goffredo Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius* ed. E. Pontieri (*Rerum Italicarum Scriptores*, 1.11, c. XLIII, 51).

⁸¹ ΑΝΝΗΣ ΤΗΣ ΚΟΜΝΗΝΗΣ, *Ἀνεξίτητα* cit., I. III, XI, pp. 81-82. Secondo Anna Comnena, il Guiscardo avrebbe preferito Otranto a Brindisi per la minore distanza che intercorre tra la città salentina e Aulona (Valona). Altrove la stessa Comnena non ha alcuna esitazione a definire Brindisi il più sicuro, il migliore (εὐλιμενώτατος) porto del Salento. Cfr. *infra*, n 105.

⁸² Malaterra, *De rebus gestis* I.III, XI, 81-82. Anche per il Malaterra la spedizione sarebbe partita da Otranto.

⁸³ Guillermi Apuliensis *Gesta Roberti Wiscardi* ed. M. Mathieu (Palermo 1961) 1, V, vv. 130-138. Guglielmo oltre a definire il porto di Brindisi *tutior* (cfr. *infra*, nn. 108 e 109), spiega, dal suo punto di vista, la scelta del porto di Brindisi proprio con le stesse ragioni addotte dal Malaterra e da Anna Comnena: «Transire veretur Hidronti, / Quo brevior transcursus erat, quia tempus adesse / Coeperat autumnii, tranquilla recesserat aestas» (I, V, vv. 134-135). Nonostante cioè il tratto di mare tra Otranto e Corfù fosse più breve («quo brevior transcursus erat»), il Guiscardo ritenne prudente non affrontare le tempeste autunnali che rendevano insicura la navigazione del canale d'Otranto.

orientali. L'olio salentino come tutto quello pugliese era» richiestissimo, «“lo troviamo in tutte le mercuriali di Bruges-Londra-Parigi e di Caffa-Costantinopoli-Damasco-Alessandria d'Egitto-Cipro e Venezia (...) ne rappresenta un fulcro di redistribuzione ragguardevole”»⁸⁴. Non meraviglia, perciò trovare nel 1462 ad Otranto corfioti come Francesco o come l'ebreo Giosuè, che commerciavano in bestiame, autorizzati per disposizione del principe Giovanni Antonio Orsini («quoddam principale mandatum») ad esportarlo («quod possit extrahere per mare») ⁸⁵, o che un veneziano come Daniele Contarini («quintarino de Venecia») il 22 ottobre della decima indizione (1462) versi il canone dovuto per l'affitto di un magazzino di proprietà della curia principesca⁸⁶, o, ancora, che un fiorentino come Lorenzo Ricasoli «mercator florentinus» comperi («presentavit quoddam principale mandatum per quod restabat extrahere») sulla piazza di Otranto legumi (fave e lenticchie)⁸⁷. Accanto ai corfioti⁸⁸ sono presenti mercanti provenienti da Spalato, come Michele di Giovanni, che «cum suo barcusio» traffica pure in legumi e paga per lo *ius exiture* tre once⁸⁹; lo stesso farà un altro mercante di Ragusa col suo “barcusio” carico di fave. Anche l'orzo e il frumento costituiscono voci molto richieste da questo mercato dal quale partono su “navigi”, “sagette”, “fuste” e “carvelle”⁹⁰ i prodotti dell'entroterra ed arrivano materie prime come il ferro. Come è stato fatto osservare, sarebbe importante conoscere l'esatto indice demografico di una città come Otranto, in quanto indicatore dei processi di sviluppo di cui potrebbe essere stata investita la società locale investita la società, ai quali è direttamente collegato. La vitalità della sua economia, quindi, è legata direttamente all'importazione e all'esportazione, che si svolgeva attraverso gli uffici dei ‘fundicari’, credenzieri, ‘dohaneri’, erari ecc., con l'importante fiera (*nundina*) di fine estate della durata di sedici giorni dedicata, fa sapere il Grohmann, a Santa Maria, e con il mercato settimanale.

Otranto, quindi, fu luogo di transito non solo di mercanti, di agenti di affari, di merci. Il suo nome ricorre, infatti, nei resoconti, nelle memorie di

⁸⁴ Massaro, ‘Otranto e il Salento nel Quattrocento’ 91.

⁸⁵ ASN, Reg. 241, c. 4r-v.

⁸⁶ *Ivi*, c. 5r.

⁸⁷ *Ivi*, c. 6r.

⁸⁸ *Ivi*, c. 6v e c. 7r.

⁸⁹ *Ivi*, c. 7r.

⁹⁰ *Ivi*, c. 9v e c. 10r. Dalle carte di questo Registro emerge, quindi, tutta una serie di personaggi, che, attraversando, l'Adriatico con vari tipi di imbarcazione mercanteggiavano in vari generi di prodotti e di merci. Se ne vuole riportare qualcuno come Leone di Giorgio di Corfù, Michele di Budua, Michele di Giovanna di Spalato, Nicola Maromacia di Corfù, Nicola Caputo di Venezia, Pasquale di Ragusa, Alegretto di Ragusa ecc. Compaiono ovviamente anche operatori locali a regionali provenienti da Tricase o da Bisceglie, da Trani ecc.

viaggio, di alcuni viaggiatori animati, spesso, da curiosità intellettuale oltre che da spirito autenticamente religioso. Così Hans von Redniss, partito da Bamberg, si fermerà ad Otranto nel 1467 di ritorno dal pellegrinaggio compiuto presso la Tomba Sacra, dopo aver fatto scalo a Rodi, Candia e Modon⁹¹.

Spesso fu tappa sulla via del ritorno in patria dei pellegrini provenienti dal nord dell'Europa, la maggior parte dei quali sembra essere francese e tedesca⁹². Anche per questo motivo la sosta è occasionale, in quanto scalo lungo la rotta che generalmente conduce a Venezia, e in quanto scalo nel quale spesso ci si dirigeva per trovare riparo dai fortunali dovuti alle raffiche dei venti di bora o di tramontana che, a volte anche durante la stagione estiva, sferzano l'Adriatico.

Il diario di viaggio di Anselmo Adorno⁹³, e quello di Dietrich von Schachten, che salpato da Rodi il 20 ottobre del 1491 con direzione Otranto viene sospinto nelle insenature di Roca, costituisce un campione significativo di questo tipo di testimonianza, la cui ripetitività può far pensare - è fuor di dubbio - ad un topos proprio di questa letteratura odeporica⁹⁴. Le difficoltà di navigazione di questa parte più stretta del "Golfo dei Veneziani", vale a dire il Canale d'Otranto, per le particolari e sempre

variabili condizioni climatiche, sono pur tuttavia un dato obiettivo.

Otranto rimarrà, comunque, sino al basso Medioevo il «terminale di una rotta strategica con Costantinopoli»⁹⁵, crocevia, nonostante la sua perifericità geografica rispetto all'asse politico nord-europeo», di vari interessi, più volte oggetto di attenzione da parte dei signori normanni al momento della conquista, punto di incontro delle due culture dominanti, le quali, come a Bari, anche se in proporzioni differenti, troveranno la propria sede e il punto di riferimento comune, come già accennato, nei due luoghi di culto, San Pietro e la Chiesa Cattedrale, più volte oggetto di attenzione da parte dei sovrani aragonesi, dei principi di Taranto, dei Veneziani. Otranto fu sede di una consistente comunità ebraica composta, come riferisce Binyamin da Tutela per il sec. XII di «circa cinquecento ebrei con a capo rabbi Menahem, rabbi Kaley,

⁹¹ Cfr. Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-47, n. 244.

⁹² Considerazione basata, ovviamente, sulle testimonianze pervenute di quanti fecero la stessa esperienza. Per questi pellegrini provenienti da Lione, come Jean de Cucharmoy, da Montaut, come Philippe de Voisins, da Lucerna, come Hans Schurpff ecc. si rinvia a Penza, *La Puglia nei racconti dei pellegrini medievali* 46-52.

⁹³ *Ivi* 56-58.

⁹⁴ *Ivi* 59-60.

⁹⁵ F. Burgarella, 'Roberto il Guiscardo e Bisanzio', in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno. Atti del convegno internazionale di studio in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza, Melfi, Venosa, 19-23 ottobre 1985)* cur. C.D. Fonseca (Galatina 1990) 41.

rabbi Me'ir e rabbi Mali»⁹⁶. Come tutta la Puglia, come tutto il Salento, quindi, realtà cosmopolita al pari di Lecce, indice di un forte controllo del mercato extraregnicolo su quello locale, comprensibile in una realtà sotto la regia (per lo meno in alcuni momenti) di personaggi come il fiorentino Niccolò Acciaiuoli vero artefice delle vicende politiche del Regno a partire dal matrimonio di Luigi di Taranto con Giovanna I d'Angiò, erede al trono, nipote di Roberto d'Angiò, in quanto figlia di Carlo duca di Calabria. Cosmopolitismo e integrazione, che non possono sorprendere in una città distante dalle coste della Grecia (in particolare Corfù) solo due giorni di navigazione⁹⁷.

Se Gionata, l'arcivescovo otrantino innalzato al seggio episcopale intorno al 1163, «prese parte [come riferisce Willemsen] al concilio Laterano II, celebrato dal papa Alessandro III nel 1179», dopo essere stato già incaricato «nel 1173» dallo stesso pontefice «della composizione di una vertenza giuridica insieme a Paliner, abate del monastero di Santo Stefano di Monopoli», e perciò tutt'altro che «sconosciuto» alla corte di Palermo, «e tanto meno negli ambienti della curia romana»⁹⁸; se il linguaggio allegorico del mosaico della Cattedrale riprende in maniera emblematica elementi del mondo poetico, culturale e storico dell'Occidente medievale e dell'Oriente greco-bizantino (ciclo di re Artù e ciclo di Alessandro); se è vero ancora, sempre secondo la lettura di Willemsen, «che Pantaleone ricevette nel monastero di San Nicola di Càsole, che distava «pochi chilometri da Otranto, l'armamentario spirituale che gli permise di concepire mentalmente un'opera d'arte del genere e successivamente di realizzarla»⁹⁹, se è vero tutto questo, Otranto, più ancora di Brindisi si colloca sulla via degli scambi soprattutto culturali fra Occidente ed Oriente. Depositaria di un antico umanesimo, dovendo reggere il confronto con modelli che le erano del tutto estranei, riuscì a trasmetterne i valori, andando al di là anche della appartenenza religiosa. Ed è probabilmente questo il motivo per cui Otranto non smetterà il ruolo di animato crocevia di traffici, ma in primo luogo di idee, anche se, come accennato, e come anche il Willemsen non ha mancato di annotare, il suo «porto [...] non si sviluppò col tempo in misura da assumere un'importanza sia pure approssimativamente paragonabile a quella dei porti di Taranto e Brindisi» per «le caratteristiche della sua posizione, che non consentivano uno sviluppo adeguatamente ampio delle sue strutture portuali, come era, invece, possibile per le altre due città»¹⁰⁰.

⁹⁶ B. da Tudela, *Itinerario* 23.

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ C.A. Willemsen, *L'enigma di Otranto* (Galatina 1980) 39.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ *Ivi* 9.

Posizione ideale, dunque, quella di Otranto, nella rete di scambi con i paesi che affacciano su questa parte del Mediterraneo, per una duplice valenza, quella economica e quella culturale, entro un sistema di comunicazioni che la collegavano con il nord della regione, e con l'entroterra del paese.

1.3. Brindisi

Diverso, ma di pari importanza il ruolo di Brindisi. Anche la sua storia è legata al mare. Porto militare sin dall'epoca classica, nel Medioevo, pur conservando la sua posizione strategica, risentirà in una certa misura la concorrenza di Otranto. Come già notato, l'autore del *Libro di re Ruggero*, Edrisi, evidenziava la posizione strategica di Otranto posta tra il «mar di Siria» (Mediterraneo) e il «mare dei Veneziani (Adriatico)»¹⁰¹, non tralasciando di rilevare la brevità del percorso per raggiungere Durazzo¹⁰². Lo stesso Edrisi diceva di Brindisi: «Gli abitanti di Brindisi sono *'ankubardīyīn* (Longobardi) e prima appartenevano al dominio del Signore di *'al qustantīniyah* (Costantinopoli)»¹⁰³.

Ciò può rinviare ad una appartenenza politico-culturale, che la testimonianza di Edrisi lega al passato, ragion per cui "longobardo", o "franco", possono essere assunti come sinonimi di occidentale. Né può spostare di molto tale lettura l'esistenza in città, in piena epoca sveva, vale a dire ormai nel sec. XIII, di una *ruga Longobardorum*¹⁰⁴, evidente sedimentazione nella memoria storica (del *tema di langobardia?*) di vicende scandite dall'alternarsi di ridefinizioni e assestamenti del territorio, segni del succedersi di diverse dominazioni. Ragion per cui non meraviglia nemmeno la presenza, così diffusa in queste aree del Meridione, anche nei secoli successivi, di un *archipresbiter Graecorum*, la più alta carica nella gerarchia ecclesiastica, ovviamente dopo il vescovo (spesso, invece, latino), della comunità ecclesiale greca locale¹⁰⁵.

¹⁰¹ *Ibid.*

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ *Ibid.*

¹⁰⁴ *Codice Diplomatico Brindisino. Volume primo (492-1299)* ed. G.M. Monti, r.a. cur. M. Pastore (Bari 1977) 81, doc. n. 50, 23 febbraio 1231. D'ora in poi *C.D.Br. Vol. primo*.

¹⁰⁵ *Ivi* 64, doc. n. 36 (*ad an.* 1199). Il documento richiamato riguarda una lettera inviata da Innocenzo III in Bulgaria nel 1199, vale a dire nel clima della progettata azione di recupero all'obbedienza latina della Chiesa di Bulgaria e Valacchia, a mezzo dell'arciprete greco di Brindisi, Domenico. Sul rapporto anche gerarchico fra greci e latini in materia religiosa si veda F. Herde, 'Il papato e la Chiesa greca nell'Italia meridionale dall'XI al XIII secolo', in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo. Atti del convegno storico iterecclisiale (Bari 31 aprile - 4 maggio 1969)* (Padova 1973) I, 226. Col *Dictatus* di Gregorio VII alla cost. X, le cui motivazioni sono nella XI («Quod hoc unicum est nomen in mundo») veniva dichiarato «Quod illius solius nomen in ecclesiis recitetur» (*Dictatus pape* ed. E. Caspar, *MGH. Das Register Gregors VII., Epistolae Selectae*, 1. I-IV (Berolini 1920), II, 55^o, 204). Sulle riserve che nel Seicento (al tempo cioè del Mabillon) venivano avanzate circa l'autenticità del documento è interessante vedere, riguardo

In un atto di donazione dell'agosto del 1199, in riferimento alla popolazione ecclesiastica, si parla di «universi presbiteri Greci et Latini». La precedenza data nell'esposizione ai «Greci» non era del tutto casuale? Intendeva (ma si tratta di un'ipotesi) rappresentare riferirsi alla componente greca come la parte maggioritaria?

In un atto sovrano molto più tardo, del 15 marzo 1369, la regina Giovanna I priva dei privilegi ecclesiastici quanti risultassero essere dediti più ai traffici e agli affari che agli uffici del proprio stato, perché viene precisato: «sunt plures et diversi clerici Latini pariter atque Greci qui dicuntur iaconi coniugati, inliciterati ac vilis condicionis et fame, aliqui videlicet ex illis tabernarii aliqui mercatores aliqui fossores aliqui putatores et aliqui carnum macellatores. clericalem habitum nec tonsuram minime deferentes»¹⁰⁶. Al di là di qualsiasi considerazione di altro genere, e che, quindi, competerebbe ad altra sede, ad emergere è, comunque, l'identità di Brindisi, il *Brandiczo* del *Compasso da navigare*, come «bom porto»¹⁰⁷, come contesto in cui l'attività del commercio è al centro della vita sociale, reggendone le sorti¹⁰⁸. La sicurezza del porto e la bontà delle strutture portuali è testimoniata sino al sec. XVI: «Interior portus turribus et catena clauditur: exteriorum hinc atque hinc scopuli et insulam obiectus protegib»¹⁰⁹.

al merito della questione di fondo, quanto è detto nella enciclica *Ex quo primum* di Benedetto XIV (1675-1758), in rete al sito www.vatican.va (u.a. 08/11/2024). Ma si veda la nota del Caspar all'edizione del famoso documento: «Die Autorschaft Gregors am sogen. Dictatus papae ist, abgesehen von der Überlieferung im Originalregister, durch Übereinstimmungen mit Stellen seiner eigenen Registerbriefe sohergestellt (Baul). Wen somit die Kanonessammlungen Deuseddit, Anselmus, Bonizos als Vorlage (Kulot), Deuseddit al Vervasser (Sackur) in Forfall kommen, so ist die unverkennbare Verwandtschaft mit ihnen, sumal mit de indexsälten resp. Lemmata durch gemeisame Quellen, vellechit z. T. durch das umgekehrte Abhängigkeitsverhältnis (vgl. n. XII, XVII) zu erklären». Sia consentito rinviare a un mio contributo *Dal distretto abbaziale alla cattedra vescovile nell'estrema Puglia meridionale. Le visite pastorali neretive (sec. XIV-XV)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia (Brescia, 21-25 settembre 1987)* (Roma 1992) II, 1042-1046.

¹⁰⁶ In riferimento all'atto del 1199, si veda *C.D.Br. Vol. primo* 19, doc. n. 10. Per il provvedimento di Giovanna I del 1369 si veda *Codice Diplomatico Brindisino. Volume Secondo* ed. M. Pastore (Trani 1964) 256, doc. n. 100.

¹⁰⁷ *Il compasso da navigare* 27.

¹⁰⁸ *Ibid.* Così continua la descrizione del porto di Brindisi: «Denanti lo dicto porto è una isola che s'appella Sancto Andrea, en la quale isola à una chiegia che à nome Sancto Andrea. La dicta isola à II entrate, una da parte de greco, l'altra da parte de scirocco. Se volete entrare de la bocca da scirocco, guardate de la punta che se clama Cavallo, ch'è lontana à la dicta isola V millara per scirocco ver mezzo di, che secca en mare I millare ... E quando serrete entro, fa onore all'isola de Sancto Andrea III prodesi, ch'è da ponente à una secca che se clama lo Travo, e poi va entro da maestro»

¹⁰⁹ Galateo, *De situ Iapygiae* 122.

Se Otranto allora favoriva i traffici con la Grecia per la sua vicinanza a Corfù, nonostante le *tempestates* del canale omonimo, Brindisi per le difese naturali e per le opere di fortificazione del suo porto, in epoca normanno-sveva costituiva parimenti un sicuro punto di scambio nei traffici con le coste illiriche e con il medio Oriente. Ancora, se Otranto vien posta quasi sempre sulla direttrice di Corfù, Brindisi sembra essere in stretti rapporti con Durazzo. Sembra significativo che il Galateo rilevi la distanza (in particolare) fra Brindisi e Durazzo (220 miglia)¹¹⁰, centro della costa albanese da Edrisi definito come «città grande, popolata e ricca», popolata di «numerosi mercati, commerci e commodità della vita»¹¹¹.

In epoca sveva, e precisamente il 15 marzo 1240, da Brindisi tolgono l'ancora le navi con gli approvvigionamenti (*stipendia*) per le truppe distanza «in Siria». Una delle quattro navi trasporta frumento; il carico di altre due è più genericamente indicato con «*victualia mercatorum*»¹¹²; l'altra («*unam aliam navem cuiusdam civis Brundusii*»¹¹³) prende il via con un carico di duemila salme di frumento, un terzo del quale era stato conferito dalla Curia di Brindisi.

Il riferimento fatto nello stesso documento allo *scalatico* («*de victualibus mercatorum*»)¹¹⁴, vale a dire alla tassa da riscuotere dai doganieri («*duanaris*»)¹¹⁵ sulle merci costituenti il carico dei marittimi, la presenza di una via con la sede del *cambio* (menzionata in una donazione del dicembre 1225), da cui la stessa prendeva il nome di *ruga cambi*¹¹⁶, la presenza accanto ai *mercatores* di tutta una serie di mestieri e attività che trovano una ragione d'essere nello smercio di prodotti e materie prime come i *bardari*, *buccherii*, *caballari*, *commposeres*, *fabrii*, *ferrarii*, *molendinari*, *palearii*, *piscatores* ecc.¹¹⁷, l'attenzione e la cura di-

¹¹⁰ *Ivi* 126.

¹¹¹ *Libro di re Ruggero* 76.

¹¹² *C.D.Br. Vol. Primo* 89, doc. n. 55.

¹¹³ *Ibid.*

¹¹⁴ *Ibid.*

¹¹⁵ *Ibid.*

¹¹⁶ *Ivi* 80, doc. n. 49 (*ad an.* 1225, dicembre 15). Il tenore di un mandato di Federico II (1240) in risposta a lettere di richiesta da parte dell'ammiraglio del Regno Nicolino Spinola circa la necessità di un ampliamento della recettività delle strutture portuali di Brindisi sono indice della considerazione in cui fosse tenuta, «ad utilitatem curie nostre» (come dire del Regno), la città «que videtur esse caput terrarum maritimarum Apulie» (J. Huillard Bréhol, *Historia Diplomatica Friderici Secundi* (Paris 1852) V/II, 686). Il documento è richiamato anche nel contributo di G. Carito, 'La politica mediterranea dell'Ordine Melitense. Il ruolo di Brindisi?', in *"Tuilio fidei et obsequium pauperum". L'Ordine Melitense in Puglia e Terra di Brindisi. Atti del convegno di studi (Brindisi, 14-15 giugno 2013)* (Brindisi 2014) 91-110.

¹¹⁷ B. Vetere, 'Brindisi, Otranto', *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo. Atti delle decime giornate normanno-sveve (Bari, 21-24 ottobre 1991)* (Bari 1993) 442.

mostrata da Federico II per la manutenzione delle strutture portuali, per la sicurezza dei traffici lungo le vie di navigazione con le disposizioni impartite in materia, in riferimento ai convogli veneziani e genovesi provenienti dalla Palestina, all'ammiraglio Nicola Spinola nel 1240, confermano la vitalità dei traffici da e per Brindisi.

Necessariamente, quindi, i forestieri costituiscono anche per Brindisi la componente importante per l'economia con i prevedibili riflessi per l'entroterra. Oriundi di Oria, Ostuni¹¹⁸, Castellaneta, Siponto, Spoleto, Bologna¹¹⁹, Matera, Ugento¹²⁰, Venezia¹²¹, Napoli e Avellino¹²², risultano, così, qui residenti o in via provvisoria o definitiva. Alcuni compaiono come testimoni, come *probitari* dinanzi ai quali si compongono vertenze, si stipulano negozi; altri risultano esercitare mestieri ed essere titolari di esercizi.

Dovrebbe trattarsi, perciò, di presenze stabili. È il caso, per esempio, di Ruggero di Avellino, notaio¹²³.

Un Pietro, originario di Benevento, nel 1244 fa il cambiavalute (*cambiator*)¹²⁴. Nello stesso anno Giovanni di Napoli esercita, sempre in Brindisi, la professione di medico, e Ruggero, figlio di Sergio Bove (*dominus*) di Ravello, sottoscrive, ma nel 1274, il transunto di alcune lettere di Gregorio X all'abate di Santa Maria de Parvo Ponte di Brindisi e a Tommaso, canonico idruntino¹²⁵.

Non mancano notai provenienti da Ugento, medici provenienti da Nardò, o altri personaggi provenienti da Taranto, Potenza, ecc.

L'immagine e la realtà di città portuale la cui vita dipende, dunque, in larga parte dal traffico marittimo, è evidenziata da una serie di elementi che si giustificano solo con il transito di merci. Non potevano, perciò, mancare i fondachi; nel 1239 un Albertino Pisa Musca è *fundicarius*¹²⁶. Viceversa brindisini, per esempio, si trovano a Bari o a Palermo. Nel dicembre del 1200 Spirano de Brundusio, residente in Bari, risulta essere debitore per due once d'oro nei confronti di Atto, *naulerius*, e dei suoi soci («michi et predictis meis

¹¹⁸ C.D.Br. Vol. Primo 39-40, doc. n. 20 (*ad an.* 1175, novembre).

¹¹⁹ *Ivi* 101, doc. n. 62 (*ad an.* 1245, gennaio 12).

¹²⁰ *Ivi* 165, doc. n. 85 (*ad an.* 1269, marzo 13).

¹²¹ *Ivi* 74, doc. n. 43 (*ad an.* 1218, settembre 2).

¹²² *Ivi* 86, doc. n. 53 (*ad an.* 1239, ottobre 15).

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ *Ivi* 99, doc. n. 61 (*ad an.* 1244, giugno 6).

¹²⁵ Giovanni di Napoli medico a Brindisi risulta sottoscrivente lo stesso documento; non è escluso trattarsi dello stesso Giovanni di Napoli medico a Brindisi che compare nel doc. n. 53 del 15 ottobre 1239 (*Ivi* 86).

¹²⁶ *Ibid.*

sociis iam reddere obligavit»), mentre un notaio di nome Massimiano svolgeva nel 1190 la sua professione presso la cancelleria regia di Palermo¹²⁷.

Per una serie di motivi il sec. XIII rappresenta per Brindisi, un momento di potenziamento della sua economia. Brindisi, la città «caput terrarum maritimarum Apulie» è fatta oggetto di attenzione da parte dei sovrani svevi. Viene disposta la costruzione di darsene murate, quelle verosimilmente di cui alla lettera e al mandato (su richiamato) di Federico II al suo Ammiraglio Nicola Spinola. Non si trattava di interventi isolati, ma, coerentemente con lo spirito unitario delle *Constitutiones*, di un programma di potenziamento, appunto, delle infrastrutture portuali volano di spinta, per città come Brindisi, verso una più ampia prospettiva. Il modo di guardare da parte di Federico a Brindisi come «caput terrarum maritimarum» non è limitato alla città, ma spazia all'intera regione ritenuta, sembrerebbe, contesto idoneo per il potenziamento della flotta. Nella prospettiva federiciana il particolare è l'occasione per progetti di natura pubblica di più vasto interesse e di più ampia portata. Con la *Provisio castrorum*, per esempio, non si guarda al recupero di questa o quella particolare struttura castellare, ma alla più efficiente difesa del più ampio territorio del Regno. L'occasione determinante una svolta in tal senso della politica federiciana sarebbe stata «l'ostilità dell'imperatore contro Genova che aveva stipulato a sua volta un primo trattato di alleanza con Venezia», la quale «nel 1240 [...] aveva inviato la sua armata in Puglia per» assediare Brindisi «e tentare di prendere il suo porto principale»¹²⁹.

Un documento di Alessandro IV del 30 settembre 1255, giunto però, attraverso una tradizione molto tarda, offre uno stralcio del flusso di traffico del porto di Brindisi con i centri dell'interno. Flusso mercantile, di rapporti economici, abbastanza vivace «quod cives Brundusini [è detto infatti] cum eorum mercimoniis quascumque civitates et quecumque Castra et alia loca Regni Sicilie tam per mare quam per terras intrare et exire ac vendere et emere ibidem mercimonie que voluerint libere valeant»¹²⁸. I collegamenti per via di terra con Roma attraverso la via Appia, a sud con Otranto con a Egnazia-Traiana, ad est, con le coste illiriche, albanesi e greche, dal mare, ad occidente con Taranto attraverso il percorso, che toccava, ancora al tempo del Galateo, Oria e Manduria¹²⁹ giustificavano il quadro tracciato. Non è senza significato che nel 1264 Manfredi istituisca in onore di san Leucio le *nundinae* franche ed

¹²⁷ *Le pergamene di San Nicola di Bari (1195-1266)* ed. F. Nitti di Vito (Bari 1906) VI, 21, doc. n. 10; per il notaio Massimiano, vedi *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata* ed. H. Zielinski (Köln-Wien 1982) 9, doc. n. 3.

¹²⁸ M. Sirago, 'Il porto di Brindisi dal Medioevo all'Unità', *Archivio Storico Pugliese* LIII (2000) 77-132: 83.

¹²⁹ Galateo, *De situ Ipygiae* 126, 130, 132.

«exemptae ab omni iure» per la durata di otto giorni, da tenersi «tam intus in Civitate quam extra»¹³⁰.

Sarà merito della monarchia angioina l'impulso dato all'economia con l'incremento delle fiere-mercato (*nundine*), con le proroghe alla durata delle stesse, con il loro moltiplicarsi anche all'interno dello stesso centro urbano (si veda il caso di Bari o di Lecce). Difficile dire se quello precedente di Manfredi (1264) sia il primo intervento a favore di Brindisi. Certo è che la presenza di persone come «Benedictus Venetiarum», *magister*, sottoscrivente come testimone un atto del 2 settembre 1218¹³¹, come Giovanni Bono di Firenze, che presta denaro a pegno nel 1248, dando cioè dieci tari d'oro su cauzione di un panno di seta con fondo di color porpora¹³², come ancora quella donna di nome Bullarina che, insieme con le figlie Alfarana e Gaita, sottoscrive in quanto moglie di Nardo venditore¹³³, o come Marotta di Laupa sottoscrivente nel 1205 in qualità di *venditrix* un atto di alienazione di beni di sua proprietà¹³⁴, prospettano una realtà ben connotata dal punto di vista sociale anche per quel che riguarda gli spazi di autonomia della donna, possibile influenza bizantina di cui è traccia nel *Prochiron legum*, raccolta di norme proveniente dalla zona grecofona compresa fra Cosenza e Reggio e la parte della Lucania a queste più vicina, e che nella prima redazione dovrebbe risalire (secondo il Brandileone che ne curò l'edizione) al periodo della massima espansione bizantina nell'Italia Meridionale successiva alla sconfitta di Ottone II del 982, ma che nella tradizione del manoscritto Vaticano 845 cui è pervenuta non può essere anteriore al sorgere della monarchia normanna per il richiamo fatto «al re del paese». Questa realtà denuncia, quando ancora la privazione di personalità giuridica impediva alla donna di costituirsi in atto, se non per l'interposta persona del suo *mundoaldo* (che esercitava la tutela), accenni di un modello frutto probabilmente di una mobilità imposta di fatto da un'economia in larga misura di traffici e che prevedeva l'abbandono della propria casa da parte degli uomini lontani dalla propria terra «per mercatare» col conseguente impegno da parte delle donne di sostituirli nella cura degli affari. Per questo un mercante appartenente però a periodo più maturo (sec. XV) e a ben altro contesto, Firenze, di nome Pagolo Morelli, diceva di sua figlia Bartolomea, che sapeva «scrivere e fare di conto». Situazioni differenti, ma meccanismi non dissimili.

¹³⁰ *C.D.Br. Vol. Primo* 156, doc. n. 83 (*ad an.* 1264, maggio).

¹³¹ *Ivi* 74, doc. n. 43.

¹³² *Ivi* 119, doc. n. 67 (*ad an.* 1248, agosto 13).

¹³³ *Ivi* 44, doc. n. 22 (*ad an.* 1187, febbraio 12).

¹³⁴ *Ivi* 69, doc. n. 40 (*ad an.* 1205, novembre 5).

La sede di una zecca con gli operai addetti alla fusione dell'oro (fra i quali un ebreo di nome Simone) e con gli incisori delle matrici per l'emissione delle monete cui si fa riferimento in un documento del 1278¹³⁵, il provvedimento di Carlo I d'Angiò di inviare a Brindisi dodici navi da carico con due galee e un galeone deputati «ad custodiam Maritime Apulie et Aprucii»¹³⁶, non si comprende solo con la politica di potenziamento dei porti dell'Adriatico della dinastia angioina, ma con un ruolo ed una funzione che questo centro della Puglia meridionale svolgeva già da prima.

La presenza infatti di una zecca a Brindisi, dunque, anche in epoca sveva conferma non solo l'importanza conservata dalla città nei diversi momenti della sua storia, ma anche il suo ruolo di crocevia di traffici commerciali, e di interessi politico-strategici. Riccardo di San Germano dà notizia di una emissione di imperiali dalla zecca di Brindisi per il 1221: «Imperator tarenos novos Amalfie et imperiales Brundusii, cassatis veteribus, cudi precipit»¹³⁷. Un'altra emissione viene fatta sempre a Brindisi l'anno successivo, vale a dire nel 1222¹³⁸; e ancora nel 1225: «Denari noui, qui imperiales uocantur, cunduntur Brundusii Imperatore mandante et ueteres cassati sunt»¹³⁹. Lo studio del funzionamento di una zecca in tutti i suoi aspetti si riveste della sua importanza, essendo in stretto nesso il numero del personale impiegato nelle varie specialità (incisori, fusori, esperti del conio ecc.) ed i materiali adoperati (oro, argento, rame) con il titolo della emissione la cui valenza politica è fuori discussione. Si tratta di aspetti indispensabili per rispondere al perché di sedi 'decentrate' della zecca, al perché della scelta della sede; aspetti indispensabili non per descrivere il lavoro e come esso si svolgesse (il che sarebbe estremamente riduttivo, perché fine a se stesso), nel caso specifico, nell'ex palazzo dell'Ammiraglio Margarito espropriato da Federico II, ma per vedere, come faceva osservare Lucia Travaini, la «zecca come istituzione, ufficio». Il che lega la zecca con le sue emissioni pregiate (per esempio gli augustali federiciani), e con le emissioni in argento o rame al mercato, che è come dire al tipo e al luogo di transazione, all'andamento dell'economia. Di pari interesse si riveste il sopravvivere al tempo e al cambio di dinastie. La fondazione della zecca di Brindisi (1195 regnante Enrico VI di Svevia), la sua attività, è stato osservato in un contributo abbastanza recente su *La zecca di Napoli al tempo di*

¹³⁵ *Ivi* 190, doc. n. 95.

¹³⁶ *Ivi* 192, doc. n. 97 (*ad an.* 1278, aprile 23).

¹³⁷ Riccardi de Sancto Germano *Chronica* ed. C.A. Garufi (Bologna 1937) 97.

¹³⁸ *Ivi* 103-104. Riguardo a questo provvedimento di Federico II si rimanda alle note dell'edizione dello stesso Garufi (p. 104, n. 2; p. 103, n. 1).

¹³⁹ *Ivi* 128, n. 1; 176, n. 7 per l'emissione degli Augustali con i quali si stabilì un'unità di pesi e misure in tutto il regno; e p. 191.

Federico II apparso nel numero del 2020 di “Monete Antiche” a firma di Simonluca Perfetto, riflette la politica di decentramento dell’«asse produttivo di tutto il regno verso levante». Ma, lasciando libero il campo agli esperti di questo settore di studi, ci permettiamo solo di richiamare l’attenzione sul maggiore interesse per il così detto ‘continente’ iniziato già con la politica di Tancredi, che nel 1190, con particolare privilegio pubblicato (riportato da Perfetto) dal Capasso, concede alla Città di Napoli l’emissione di monete d’argento con contrazione di zecche già esistenti come quella di Palermo e di Messina. Si è poco più su richiamato l’apprezzamento di Federico II per Brindisi ritenuta «caput terrarum maritimarum Apulie» e potenziata nelle sue strutture portuali. Il quadro che si presenta non è l’immagine speculare della politica dell’ultimo re normano favorevole alle città sul cui appoggio riponeva speranze nella lotta contro Enrico VI di Svevia, marito di sua zia Costanza d’Altavilla, ma riscontro del giusto nesso tra politica ed economia. Solo di sfuggita si vuole richiamare l’attenzione sulla scelta, come sedi di zecca, di città come Palermo, Messina, Napoli Gaeta, Salerno, Amalfi, Brindisi, tutte mercati marittimi con diversi tipi di emissione: rame, argento, oro. Il confermato interesse da parte della Repubblica Veneta per Brindisi dà ragione *a posteriori* in fine, alle decisioni di Enrico VI e di suo figlio Federico II.

L’importanza di Brindisi è legata molto alla sua posizione nell’Adriatico in direzione dell’altra parte d’Europa e più a sud in direzione del Medio Oriente ... e questo sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista commerciale per la funzione esercitata sin dal passato a favore della produzione del territorio. Un *instrumentum oblationis* del 1100 offre utili elementi sulla produzione del grano, dell’orzo e di ogni genere di legumi; sulla produzione vitivinicola, olearia, del miele, di ortaggi e frutta; sull’allevamento di bovini, ovini, equini e suini; sulla produzione lattiero-casearia e sulla pesca «in mare et fluminibus»¹⁴⁰. Queste notizie confermano un quadro già noto (lo si è visto per Otranto), generale di questa subregione pugliese, il Salento. Quadro caratterizzato dalla prevalenza nelle esportazioni dei beni di prima necessità. Vocazione che si protrae nel tempo se messa in relazione con le indicazioni dei percorsi commerciali, terrestri e marittimi¹⁴¹. Conferma, quindi, della doppia funzione militare e commerciale dello scalo brindisino¹⁴².

Nel settembre del 1084, nel resoconto di Guglielmo di Puglia, il Guiscardo, prima dello scontro con l’armata Veneto-bizantina, dirige la flotta nel più sicuro porto di Brindisi: «Classis magnificos ibi militiaeque paratus / Instruit;

¹⁴⁰ C.D.Br. Vol. Primo 19, doc. n. 10.

¹⁴¹ Cfr. *supra*.

¹⁴² Cfr. *supra*.

expensis naves implentur et armis. / Portum Brundusii, qui tutior esse videtur. / His comitatus adiib»¹⁴³. Anche Anna Comnena è dello stesso parere. Il Guiscardo avrebbe abbandonato Otranto per radunare tutta l'armata in Brindisi, il cui porto (ella dice, motivando così la decisione del Guiscardo) è il migliore della Iapigia («ἔστι δὲ τοῦτο ἐπίνειον τῆς ὄλης Ἰαπυγίας λιμενώτατον»)¹⁴⁴. Romualdo Salernitano informa della particolare attenzione di cui Brindisi fu fatta oggetto ancora fra il 1155 e il 1156 tanto da Bizantini, quanto da Normanni¹⁴⁵. Luogo di incontro fra i più importanti personaggi della politica del tempo, nel 1217 ospitò il cardinale Giovanni Colonna, legato apostolico a Costantinopoli, e Pietro di Courtenay¹⁴⁶; nel 1227 accolse i crociati, e nel suo porto venne allestita, con gli approvvigionamenti evidentemente, la flotta che avrebbe dovuto trasportare la spedizione in Terra Santa. A tre riprese, dal porto di Brindisi prese il via la flotta, mentre l'imperatore, secondo Riccardo da San Germano, si trasferiva ad Otranto, da cui si sarebbe dovuto imbarcare¹⁴⁷.

Sempre secondo Riccardo da San Germano, nel novembre del 1225 Federico II si sarebbe qui unito in matrimonio con Isabella, figlia di Giovanni di Brienne e di Maria del Monferrato¹⁴⁸. Questi ultimi fatti riferentisi al regno di Federico II dovrebbero dimostrare l'intercambiabilità degli scali delle due città, Brindisi e Otranto. Se tuttavia Brindisi rimane il porto della costa adriatica salentina più sicuro sotto vari aspetti, nonché il centro marittimo di maggior prestigio ed importanza per la sua posizione geografica (e, per gli equilibri politici del momento, fortemente concorrente anche con Taranto), idoneo anche al rifornimento e per l'equipaggiamento delle varie spedizioni che salpavano per l'Illiria, Grecia, Albania e Costantinopoli, Otranto sarà – se ne è già accennato – concorrente difficilmente superabile in ambito soprattutto culturale, esercitando un prestigio indiscusso, col suo monastero di Càsole, depositario della cultura classica greca, e centro di moderna cultura capace di immettere la sua produzione letteraria nel circuito delle esperienze poetiche in volgare degli ambienti siciliani. Se i poeti siciliani scrivono in volgare italia-

¹⁴³ Guillelmi Apuliensis *Gesta Roberti Wiscardi* 142, I, V, vv. 130-132.

¹⁴⁴ ΑΝΝΗΣ ΤΗΣ ΚΟΜΝΗΝΗΣ, *Ἀλεξία* cit., I, I, XV.

¹⁴⁵ Romualdi Salernitani *Chronicon* ed. A.G. Garufi (Città di Castello 1914) 239-240. Si rinvia, quindi, ma in solo in solo ordine di apparizione agli studi di G. Cavallo, *Libri e lettori nel Medioevo* (Roma-Bari 1998). Si rinvia anche al più recente contributo di S. Lucà, 'Scritture e libri in Terra d'Otranto fra XI e XII secolo', in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Savelletri di Fasano (Br), 3-6 novembre 2011* (Spoleto 2012) 487-548.

¹⁴⁶ Riccardi de Sancto Germano *Chronica* 77.

¹⁴⁷ *Ivi* 147.

¹⁴⁸ *Ivi* 127.

no, quelli bizantini usano la loro lingua bizantina: «contaminata, artificiosa, culta,... caratterizzata dalla formazione di parole composte, neologismi, giochi di parole, omeoteleuti¹⁴⁹, dove «le parole nuove aderiscono alla nuova sensibilità cristiana o sono frutto di un virtuosismo composito fine a se stesso», ma dove, anche, «le fonti pagane non si sovrappongono esteriormente a quelle cristiane, ma entrambe senza dissidio si compongono nella mente e nella coscienza di questi poeti»¹⁵⁰. L'esportazione dei prodotti della campagna ha rappresentato in ogni epoca una voce forte dell'economia pugliese e salentina. Gli interventi di sovrani e principi rivelano anche nei secoli successivi, senza alcun dubbio, un eccessivo fiscalismo mirato all'incremento della disponibilità di danaro da parte dell'autorità pubblica, senza riuscire a comprimere, nonostante ciò, la forza impressa da questi centri costieri del Salento alla commercializzazione della produzione, che sarà costantemente garante di ripresa anche nei momenti di maggiore difficoltà. È di Maria d'Enghien, come si già avuto modo di dire, il mandato del 15 gennaio 1425 in forza del quale si affida all'Università di Brindisi la questione relativa alla competenza territoriale di Mesagne sul porto di Guaceto al fine di evitare danni agli utili provenienti dai diritti di fondaco e di dogana su merci come olio, vino, generi alimentari, «merces et res alia»¹⁵¹.

Il ruolo dei traffici nell'economia anche locale è sensibilmente avvertito, dunque, dalle comunità urbane, tant'è che sarà proprio l'Università di Brindisi ad indirizzare al sovrano del momento una supplica mirata ad ottenere uno sgravio sull'imposta della dogana «tanto de piacza, quanto de fundico»¹⁵² al fine di consentire la ripresa del mercato («la dicta città se ne restaurerà»)¹⁵³ tanto interno quanto «estero», creando condizioni favorevoli alla presenza degli operatori commerciali in città, date le difficoltà – così, almeno, sembra di capire – manifestatesi, o accentuatesi, al momento della devoluzione del principato dopo la morte del principe Orsini (1463). Perché, si badi bene, il provvedimento con cui il re, Ferrante d'Aragona, approva (unitamente ad altre), questa petizione è del 1465, successivo cioè di due anni alla devoluzione del principato. Il ruolo dell'*Universitas*, quale ente collettivo (*Universitas civium*) in grado di contrattare entro certi limiti, in virtù del suo autogoverno, con l'autorità regia o feudale da cui dipende, o di riformare, le sue costituzioni, fu elemento favorevolissimo nel dare risposte immediate alle esigenze di una realtà la cui economia navigava sulla mobilità delle persone, sugli scambi

¹⁴⁹ M. Gigante, *Poeti bizantini di Terra d'Otranto nel secolo XIII* (Napoli 1979) 20.

¹⁵⁰ *Ivi* 21.

¹⁵¹ *C.D.Br. Vol. Terzo* 59-60, doc. n. 34.

¹⁵² *Ivi* 108, doc. n. 62.

¹⁵³ *Ibid.*

commerciali. La presenza sul territorio degli “uffici” in grado di consentire la sinergia necessaria agli sviluppi dei processi in atto; i mercanti, che con la loro presenza «multo amplificano et beneficiano le patrie dove habitano»¹⁵⁴; i provvedimenti di sgravio fiscale per incentivare gli investimenti con le esportazioni ed importazioni; l'esenzione del «pagamento de tratta et mensuratico» sui generi alimentari per i «marinari», i quali «possano quolibet anno trahere dal portu de Brindisi senza alcun pagamento de tratta et mensuratico per ciascuno thumini vinticinque de victuaglie, dummodo li dicti marinari lo conducano ab extra territorium brundusi»¹⁵⁵, furono tutti elementi di forza, soprattutto nel tardo Medioevo, per le società urbane il cui governo cittadino era, oltretutto, elettivo. Non va trascurato un altro aspetto presente in questa serie di petizioni contenute nella supplica di cui sopra, quello cioè riguardante l'esodo della comunità ebraica ridottasi in questo periodo a poche famiglie («rimaste si non tre o vero quattro casate») ¹⁵⁶ dagli originari cinquanta fuochi («de certi iudei circa fochi cinquanta»); il che sembra aver i suoi riflessi nell'economia complessiva della città¹⁵⁷. Ciò tuttavia non può essere ricondotto esclusivamente alla pressione fiscale, bensì ad una serie di situazioni e di problemi che, a partire dal novembre/ dicembre 1463 (anno della morte dell'Orsini) fecero registrare i primi episodi di intolleranza *contra iudeos* fin quando a Lecce (per esempio) nel 1510 la sinagoga non fu fatta consacrare a Maria Annunziata, complice la predicazione di Roberto Caracciolo, il quale nello *Specchio della fede* dipingeva gli ebrei come «poverissima gente» «pieni di ogni nequizia e crudelitate», «uccisori di cristiani». Pragmatica, invece, la posizione dell'Università, la quale chiedeva al sovrano non solo lo sgravio

¹⁵⁴ *Ibid.*

¹⁵⁵ *Ivi* 109.

¹⁵⁶ *Ivi* 108.

¹⁵⁷ *Ibid.*: «Item considerato ala dicta città resultava uno gran profetto et como dela habitatione de certi iudei circa fochi cinquanta, quali erano tenuti annuatim pagare ala corte unce circa sey et tari quindici, et mò non cende sono rimaste si non tre o vero quattro casate, per questo la dicta università supplica vostra maestà se degna per anni venticinque fare franchi li dicti iudei oy altri che ne venessero ad habitare». La popolazione si componeva, quindi di (per il coefficiente 3) di centocinquanta unità) In un altro privilegio concesso due anni prima, sempre da Ferrante d'Aragona, il 29 dicembre 1463 (in data, anche questo, successiva alla morte del principe Orsini avvenuta un mese prima di detto anno) il computo del focatico risponde, invece, a cento fuochi, il che porterebbe la comunità ebraica brindisina da circa centocinquanta abitanti a trecento abitanti circa. Cfr. *C.D.Br.Vol. Terzo* 96, doc. n. 59: «in tempo che in la dicta città habitavano fuochi cento de iudei». Il rinvio in entrambi i documenti riguarda, ovviamente, gli ebrei residenti, facendosi riferimento nell'uno alla «habitatione» e nell'altro all'«habitare», ma il dato maggiormente rilevante è costituito da una contrazione numerica piuttosto consistente della comunità ebraica, la quale nel giro di appena due anni (1463 – 1465) sembra dimezzarsi.

d'imposta, ma anche l'impegno a far rientrare in città quanti di essi emigrati: «et ultra comandar, se li piace, che dovunca se trovaranno de li dicti iudei partiti da Brindisi in tempo de lo dicto principe siano adstricti ad dovere rim-patriare et tornare ad abitare in Brindisi»¹⁵⁸. La complessità della questione era costituita, tuttavia, dalla presenza (come in altre realtà, si veda il caso di Lecce), di comunità di schiavoni, per niente esigua, la quale a Brindisi ammontava a trecento fuochi, vale a dire a circa novecento abitanti circa¹⁵⁹ (sulla base del coefficiente riferito al numero dei fuochi), ma anche dalla concorrenza sul piano dell'attività creditizia soprattutto delle rappresentanze fiorentine, veneziane, genovesi. Albanesi e slavoni costituivano, invece, una riserva di manodopera sia pur non qualificata, impiegata nei lavori più umili, rapportabile, forse, a quella che oggi si direbbe manovalanza generica.

Nelle contromisure da adottare nei confronti di un possibile esodo si evidenzia il ruolo di interprete e di tutore degli interessi locali dell'Università. Da questa parte la proposta/riciesta di una differente politica fiscale con lo sgravio di imposte: «... quomodocumque», perciò, «et qualitercumque per ipsa regia maestà in ipso regno per quello tempo ad ipsa maestà piacerà et parerà potere la dicta poverissima patria in parte respirare et potissime che in tal pagamento saranno exempti circa fochi trecento de schavoni abitanti in quella, quali volendoli astringere a pagare se andariano con Dio a loro paese con restare quella patria quasi finaliter desolata et derelicta»¹⁶⁰.

Emerge anche, da questa serie di fatti, l'aspetto caratterizzante l'economia del Regno, quello relativo cioè – osservava Giovanni Cassandro – alla subordinazione della «commercializzazione [...] alla “fiscalizzazione”, ridotta a strumento ... per accrescere i redditi statali»¹⁶¹.

La seconda metà del secolo XIII, con i rovesci subiti da Carlo I d'Angiò seguiti alla Guerra del Vespro (1282), che porto alla scissione dell'antico Regno di Sicilia in una parte insulare in mano agli Aragona (Regno di Sicilia) e in una parte peninsulare, Regno di Napoli, in mano agli Angiò, Brindisi riflette al suo interno gli effetti disastrosi di questa politica di dominio, di affermazione ed espansione di dominio (si pesi, per esempio, alle mire angioine sul principato di Acaia), comune alle monarchie dell'epoca. Era una politica che poteva reggersi, come è stato osservato, mediante una subordinazione dell'economia alle prospettive espansione territoriale legata ad un bisogno costante di risorse garantibile solo con l'aggravio del prelievo fiscale. Si pensi,

¹⁵⁸ *Ivi* 96.

¹⁵⁹ *Ibid.*: «fochi trecento de schavoni habitanti in quella», vale a dire Brindisi.

¹⁶⁰ *Ibid.*

¹⁶¹ G. Cassandro, 'I porti pugliesi nel Medioevo', in *Saggi di storia di diritto commerciale* (Napoli 1974) 619 [fa parte della *Rivista del diritto della navigazione* XXXV, 1 (1970)].

per fare un esempio, agli imprevisti cui andò incontro con la Guerra dei Cento Anni (1337 – 1453) il mercato della lana (la materia prima dell'Inghilterra) e l'indotto del manifatturiero in Toscana con i periodi inflazione e di deflazione che lo afflissero. Se in fase di preparazione della guerra, le infrastture portuali di Brindisi riscono a cantierizzare sessanta galere e sessanta teride (imbarcazioni di dimensioni minori delle galere adibite al trasporto di truppe, salmerie ecc.), nel 1323 Carlo II d'Angiò deve intervenire per cantierizzare lo stesso porto di Brindisi, il cui stato di decadenza è denunciato dal sorgere sull'Adriatico di Roca, pur se la considerazione per la città ed il suo porto rimane sempre tale per i sovrani ed i signori che si avvicenderanno sul trono di Napoli e nel principato di Taranto fra Trecento e Quattrocento¹⁶². Le alterne vicende che vedono Brindisi ora come città demaniale, ora come città rientrante nel dominio dell'Orsini offrono il riscontro del ruolo di cui la città con il suo porto si rivestiva nell'economia complessiva della Corona tanto angioina quanto aragonese, e dei principi di Taranto. Raimondo Orsini del Balzo, infatti, poco prima della sua morte, in virtù di un prestito fatto alla curia pontificia di 50.000 fiorini d'oro, chiese l'impegno del pontefice Innocenzo VII per la restituzione di Brindisi e Barletta, alle quali aveva dovuto rinunciare, insieme ad un altro porto dell'Adriatico, vale a dire quello di Monopoli, in cambio dell'infeudamento da parte di Ladislao di Durazzo del principato di Taranto e della contea di Soleto¹⁶³. Sarà tuttavia l'interesse di Venezia a sottolineare l'importanza di una regione come la Puglia protesa per circa quattro/cinquecento chilometri sul Mare Adriatico, disseminata di scali di grande importanza fra cui Bari, Otranto e Brindisi nella parte centro-meridionale della stessa per il versante adriatico, e Taranto e Gallipoli per il versante ionico.

Un documento emesso dal Palazzo Ducale di Venezia il 10 ottobre 1497 e siglato dal doge Agostino Barbarigo¹⁶⁴ consente di verificare quanto Brindisi, in virtù del suo porto soprattutto, fosse oggetto di attenzione da parte di uno Stato come la Repubblica di Venezia. A questa, l'anno precedente, veniva ceduta col trattato stipulato il 21 gennaio dello stesso anno tra Ferdinando II e la Repubblica di San Marco la città salentina insieme ad altre della costa pugliese, vale a dire Trani, Monopoli, Mola, Polignano a Mare ed Otranto, a titolo di cauzione per il prestito di 200.000 ducati necessari all'aragonese per

¹⁶² Cfr. A. Kiesewetter, 'Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia', in *Studi sul principato di Taranto in Età Orsiniana* cur. G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone (Bari 2005) 23-26 e segg.

¹⁶³ *Ivi* 35-36.

¹⁶⁴ *C.D.Br. Vol. Terzo* 229-232, doc. n. 111.

«liberare questo regno dalla servitù de' francesi»¹⁶⁵. Le suppliche e i capitoli inviati dall'Università di Brindisi al doge Barbarico rivelano quale fosse la situazione del momento nelle città del Regno, ivi comprese, quelle sul mare, se, sempre a Brindisi, ci si preoccupa di lamentare il mancato passaggio e scalo di unità della flotta veneziana: «le galie del traffico de vestra illustrissima signoria soglio passare da longe de Brundusio per dui o tre miglia», per cui si chiede che «per lo advenire voglionno» –i «capitenei de quelle», i comandanti cioè delle galee– «in loro transito far scala per tre di in Brindiso, el che resulterà in grandissimo beneficio de la città»¹⁶⁶. Contestualmente veniva chiesto che «armando in Dalmazia o in altri lochi, venga una galia in dicta città dove se metterà patrono ad electione de dicta città, come è solito armare nel tempo passato»¹⁶⁷. L'importanza di Brindisi è legata, dunque, ad un porto dalla doppia funzione, militare e civile¹⁶⁸, ma soprattutto alla sua posizione strategica a difesa del punto più stretto del suo mare e a controllo delle vie di transito del Mediterraneo orientale, integrandosi in tale compito con Taranto posto a difesa naturale del quadrante meridionale dello stesso Mediterraneo.

In ragione di tutto ciò, in ragione del controllo svolto sull'Adriatico dalla Repubblica di San Marco, i rapporti con questa potenza economica e commerciale dell'alto Adriatico dovevano essere abbastanza stretti¹⁶⁹. La vitalità di porti minori come quello leccese di San Cataldo da cui partono parimenti caravelle con carichi di olio per Venezia¹⁷⁰ sembrerebbe quasi l'indotto della presenza veneziana nell'Adriatico; indotto tale da favorire lo sviluppo di una rete di sedi commerciali con il potenziamento o con il fiorire anche di centri portuali (è il caso di Roca)¹⁷¹. La forza attrattiva scaturiva anche dalle agevolazioni fiscali, quali sgravi di dazi, concessioni di franchigie ecc. Dalla Capitana sino a Brindisi, Otranto, Roca o San Cataldo, i maggiori centri portuali della Puglia salentina sono sedi di importanti raduni fieristici, fra tutti quello di Bari della durata di venti giorni e quello di Taranto della durata di sedici giorni. La durata è già indicativa dell'importanza di queste due piazze. La loro rilevanza (sovraregionale) è effettivamente tale nel contesto in cui si trovano inserite, in connessione come sono con il territorio disseminato a sua volta di piazze in grado di assorbire il mercato, in relazione con una serie di centri portuali di cui è disseminata la costa adriatica della Regione. Foggia, Manfre-

¹⁶⁵ *Ivi* 228, doc. n. 110.

¹⁶⁶ *Ivi* 231, doc. n. 111.

¹⁶⁷ *Ibid.*

¹⁶⁸ Cfr. *supra*.

¹⁶⁹ Si rimanda alla specifica e più recente lettura sull'argomento.

¹⁷⁰ ASN, Reg. 243, c. 17r.

¹⁷¹ Cfr. *supra*.

donia, Corneto, San Giovanni Rotondo (Capitanata); Bari, Barletta Bitonto, Trani, Giovinazzo (Terra di Bari); Brindisi e Taranto (Terra d'Otranto), non solo giustificano l'interesse della Repubblica veneta per la Regione, tanto da volere istituirci un consolato, ma rivelano una realtà, che, pur scarsa di uno sviluppo nel manifatturiero, rimane in maniera attiva al centro degli scambi commerciali di questa parte del Mediterraneo. Si segnalano per questi temi due contributi relativamente recenti di Luciana Petracca dal titolo rispettivamente: *Di porto in fiera nel Quattrocento. Un itinerario fieristico tra due mari: da Barletta a Taranto* (2011, e *Luoghi, tempi e spazi del sistema fiera in Puglia tra XIII e XIV secolo* (2015). Risulta sicché naturale che grandi partite di olio chiaro («olei clari») del Salento, di morchia e di altro tipo di olio prendano il mare anche da San Cataldo (il Registro di riferimento, il 243, riguarda la rendicontazione del tesoriere principesco per la città di Lecce) alla volta di Venezia («causa deferendi Venecias»). Non appare superfluo ricordare che a Venezia, allo stoccaggio del carico proveniente dalla produzione della curia dell'Orsini, si presentasse l'esponente di una delle più antiche e potenti famiglie patrizie di Venezia, vale a dire Giacomo Cornaro¹⁷². Di ritorno in Puglia, la stessa caravella si presenterà con un carico, «ad opus curie», di cuoio, di corda grossa e di canapa ecc.¹⁷³: «Item per manus Andree Cipolle de Gayeto deferentis Veneciis Licium cum garavella missa per eundem dominum Iacobum assignata ponuntur Roberto Cannullo de Sancto Petro de Galatina conservatori rerum coquine et menescalle principalis curie castris Licii ad opus curie corea suacti rubea decem librarum centum nonaginta trium, suacti albi corea sexdecim cum pancis sexdecim librarum trecentorum quinquaginta septem cordarum grossarum de canapo libre octogente»¹⁷⁴.

1.4. I percorsi viari interni

Non meno importanti delle strutture portuali per i traffici via mare erano i collegamenti interni, il sistema viario cioè in grado di consentire le necessarie comunicazioni con l'entroterra per il rifornimento dei mercati. Il sistema viario poi era quello stesso che collegava la sponda adriatica con quella ionica della regione. Oltre Taranto l'altro porto pugliese sullo Ionio era, ed è, Gallipoli.

Edrisi con la descrizione di «un nuovo sistema stradale polivalente, a forma stellare in quanto le vie» irradiavano «in tutte le direzioni da tutti i centri

¹⁷² Il fatto in sé non meraviglia più di tanto anche perché a capo di queste operazioni di contravvendita di olio (o almeno nel caso specifico) è, da parte leccese, Bartolomeo Prato, esponente dell'aristocrazia locale, gran siniscalco dello stesso Orsini.

¹⁷³ ASN, *Reg.* 243, c. 17r.

¹⁷⁴ *Im.*, c. 17v.

attivi, con una complessa articolazione collinare che» contrastava «con la regolarità del sistema viario romano»¹⁷⁵, e con l'indicazione abbastanza approssimativa del numero di miglia che dividevano e dividono Otranto da Brindisi, aveva già fornito il

percorso viario costituito principalmente dall'ultimo tronco della via Traiana, progettato e realizzato secondo una direzione che correva abbastanza vicina alla costa, congiungendo appunto Brindisi con Otranto, mentre verso l'interno Lecce era al centro di un nodo stradale funzionante da raccordo con la costa ionica e con tutti gli insediamenti posti a sud e a nord. Un atto del settembre 1180 di Tancredi d'Altavilla, all'epoca ancora conte di Lecce, a favore del monastero de Ss. Niccolò e Cataldo, riguardante beni ceduti alla comunità monastica, fra cui il casale di Aurio, offre utili riferimenti al percorso viario¹⁷⁶. Si fa menzione di una via adiacente alla costa, essendo indicato il rispettivo percorso ad oriente di Lecce, perché è detto «a parte orientis via que vadit ad Aurium»¹⁷⁷, e di una via più interna che conduceva a Brindisi: «a parte occidentis via que vadit Brundusium»¹⁷⁸.

Il casale d'Aurio, quindi, era a nord-nord-est di Lecce. Richiamo necessario per comprendere la successiva indicazione: «a parte austri iunctura viarum»¹⁷⁹; nei pressi di Lecce, quindi, a sud (*austri*) rispetto a Brindisi e al casale d'Aurio, i due tronchi viari si sarebbero dovuti congiungere. Lecce costituiva perciò un importante crocevia stradale, quella *iunctura viarum* cioè dei percorsi che la collegavano con Brindisi, Otranto e Gallipoli, tutti e tre a una distanza pressoché uguale dal capoluogo salentino. Una serie di *vici, casalia, e terrae* contribuì a disegnare quindi una fitta rete di tracciati viari che univano Lecce, a nord, con il territorio di Brindisi e Ostuni. Interessano le indicazioni riguardanti il casale di Valesio e la via che nel 1180 «vadit per rivum et viam Tuturani»¹⁸⁰, il casale di San Pietro Vernotico con l'indicazione «ad viam que

¹⁷⁵ G. Uggeri, 'Sistema viario e insediamento rupestre tra antichità e medioevo', in *Habitat strutture territorio: atti del terzo convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia, Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975* (Galatina 1978) 115-139: 134. Per il tronco della Traiana 'calabra', che attraverso Lecce congiungeva Brindisi con Otranto, cfr. sempre Uggeri, *La viabilità romana nel Salento* 266-290.

¹⁷⁶ *Le carte del monastero di San Niccolò e Cataldo in Lecce (sec. XI-XIII)* ed. P. De Leo (Lecce 1978) 9, doc. n. III: «A parte orientis via que vadit ad Aurium; a parte occidentis vie que vadit Brundusium». Per i problemi di datazione di questo documento (se cioè sia da postdatare agli inizi del 1181) si veda la recente edizione del materiale documentario del periodo di Tancredi curata da H. Zielinski: *Tancredi et Willelmi III Regum Diplomata* 141, doc. 1.

¹⁷⁷ *Ivi* 8-9.

¹⁷⁸ *Ivi* 9.

¹⁷⁹ *Ibid.*

¹⁸⁰ *Ivi* 11.

vadit ad S. Petrum et pergit per silvam que est finis S. Petri»¹⁸¹ (lo stesso probabilmente che in un documento del novembre 1195, ritenuto attendibile dal Kölzer contro l'opinione dell'Antonucci che lo voleva falso¹⁸², ritorna come «ecclesia Beati Petri, que cognominatur de Venetico cum ipso casale»¹⁸³), e, ancora, i casali di Santo Stefano de Finiani, di Petorano, di Casanello. Gli insediamenti di Vanze, verso la costa, Pisignano, Vernole, Manano, Carpignano¹⁸⁴ potevano costituire il percorso che dalla «iunctura viarum» di Lecce proseguiva per Otranto¹⁸⁵, mentre gli altri insediamenti di Lequile (il *feudum Leuculense*), Dragoni¹⁸⁶, Nardò (con deviazione verso il mare) o Galatone, avranno segnato il percorso che conduceva a Gallipoli.

In virtù della sua posizione geografica, Lecce avrà costituito effettivamente, quindi, la *crux viarum* della regione salentina, raccordando i flussi di traffico tra le città adriatiche e quelle delle costa ionica. È stato osservato che sin dall'epoca normanna «le peculiarità del tessuto urbano dimostrano una espansione verso il porto di S. Cataldo [...]»¹⁸⁷. La città, che per il De Sassenay, come per il Ferrari (secolo XVI), avrebbe ospitato una brillante e cavalleresca corte¹⁸⁸, e che nel Quattrocento ospiterà certamente, con gli Enghien e con gli Orsini del Balzo, quella comitale, prima, e quella principesca, poi, la città su cui confluivano a sistema radiante le vie di Brindisi, Otranto e Gallipoli, la città, che nello sviluppo urbanistico avrebbe dimostrato di curare gli interessi dei traffici commerciali consentiti, dunque, dal porto di San Cataldo, la città, che nel Quattrocento avrebbe ospitato quattro fiere stagionali, nel passato aveva conosciuto momenti di rilevante contrazione soprattutto nel periodo compreso tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII¹⁸⁹.

¹⁸¹ *Ibid.*

¹⁸² *Costantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)* ed T. H. Kölzer (Köln-Wien 1983) 30-31, doc. 8.

¹⁸³ *Ivi* 32, doc. n. 8.

¹⁸⁴ Per Vanze vedi *Le carte del monastero di San Nicolò e Cataldo in Lecce* 128, doc. n. I (*ad an.* 1057, giugno) e 136, doc. n. VI (*ad an.* 1101, marzo): entrambi i documenti (in particolare il secondo) suscitano forti riserve sulla loro autenticità. Per Pisignano cfr. Poso, *Il Salento normanno* 66, n. 100; per Vernole vedi *Costantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata* 132, doc. n. 8; per Carpignano vedi *Ivi* 140, doc. n. 39 (*ad an.* 1197, aprile 25); sui problemi di autenticità vedi pp. 138-139, dell'edizione di Kölzer.

¹⁸⁵ Cfr. *supra*.

¹⁸⁶ Per Lequile vedi *Le carte del monastero di San Nicolò e Cataldo in Lecce* 11; per Dragoni vedi *Le pergamene di San Giovanni Evangelista in Lecce* ed. M. Pastore (Lecce 1970) 10, doc. n. IV (*ad an.* 1137, marzo).

¹⁸⁷ M. Fagiolo, V. Cazzato, *Lecce* (Roma-Bari 1984) 20.

¹⁸⁸ F. De Sassenay, *Les Briennes de Lecce et d'Athènes* (Paris 1869).

¹⁸⁹ Si rinvia a Fagiolo, Cazzato, *Lecce*.

Il documento, che avrebbe potuto offrire elementi interessanti sulla funzione di mercato in grado di smistare verso l'interno le attività e i transiti provenienti da tre centri costieri, solleva alcuni dubbi, in quanto quasi certamente interpolato, come osserva Norbert Kamp («sicher verunecht»)¹⁹⁰, senza che per questo si possa individuare l'epoca in cui tali interventi sarebbero avvenuti. Questo atto, che sarebbe da attribuire a Costanza (25 aprile 1197), e con il quale l'imperatrice avrebbe confermato un precedente privilegio che riconosceva alla Chiesa di Lecce le decime sul plateatico (con una lunga lista di prodotti agricoli, di capi di bestiame, ecc.), si possiede solo in una copia (del 1786) degli atti processuali di regio Patronato del 3 luglio 1567. Ma ciò non contribuisce, osserva Kölzer, a chiarire le cose. Infatti, se questo documento fu ripreso per il processo in questione, i numerosi interventi si potrebbero/ dovrebbero attribuire agli interessi della curia leccese nella primissima epoca angioina¹⁹¹.

L'architetto Briggs, che nel 1907 visitò Lecce, scrivendo della città per l'editore della rivista «Architectural Review», parla di «Mercanti partiti dall'oriente e pellegrini provenienti dall'Occidente, tutti» radunantisi «sulle strade sorridenti di Lecce». L'autore purtroppo fa riferimento solo alla letteratura locale a supporto delle sue osservazioni, senza il conforto di una documentazione (così almeno nella riedizione del 1970).

Ancora al tempo della composizione del *De situ Iapygiae* del De Ferraris (1444-1517), in un'epoca in cui radicali stravolgimenti del sistema viario non dovrebbero essere avvenuti, lo stato dei luoghi sembra riflettere la situazione dei secoli precedenti. «Hic [cioè a Valeso, nel XV secolo ormai distrutto: *altior lapidum acervus*¹⁹²] urbem mediam dividit via, quae a Roma Brundisium, et inde Lupias et Rhudias, dehinc Hydruntum ducit. Haec saepe inter Brundisium, et Lupias, et inter Lupias et Hydruntum passim hinc, atque illinc cernitur: quam viam incolae traianam appellant»¹⁹³. Il De Ferraris sembra fornire, confermando così quanto più su detto, il tracciato della *Traiana*, indicando anche il punto in cui la via si innestava all'area urbana di Otranto. Fra Otranto e Brindisi, lungo la costa, egli dice, «nulla alia, quae ego sciam, videntur in ora antiquae urbis vestigia»¹⁹⁴.

¹⁹⁰ *Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata* 139, doc. n. 39.

¹⁹¹ *Ibid.*

¹⁹² Galateo, *De situ Iapygiae* 132.

¹⁹³ *Ibid.* Cfr. anche Uggeri, *La viabilità romana* 169: «Va osservato inoltre che il Galateo ci tramanda un differente tracciato della via Traiana. Questa avrebbe avuto nell'ultimo tratto un andamento costiero ed avrebbe attraversato l'istmo fra i Laghi Alimini».

¹⁹⁴ *Ivi* 118.

Quindi il percorso viario, che sembra correre ad una distanza piuttosto media dalla costa, rispetta il sistema di progettazione viaria dell'epoca, finalizzato a stabilire una rete di comunicazione fra centri urbani, insediamenti minori e insediamenti rurali, funzionale ai traffici interni, alla penetrazione e distribuzione del mercato extraregnicolo, che trovava i suoi immediati punti di appoggio negli scali adriatici e ionici della Puglia, della Puglia salentina nel caso specifico, collegati con la fitta maglia di fiere (sec. XV) disseminate nel territorio e che nel corso dell'anno vedeva popolarsi di mercanti forestieri le maggiori piazze di Trani, Barletta, Lucera, Lecce, Bitonto, Brindisi, Taranto, Bari, Foggia, cui si aggiungevano 63 fiere secondarie in grado di soddisfare, così, quasi tutto il territorio regionale. Aggiungeva il De Ferraris che il lago, che «incolae adhuc graece λιμνην nominant»¹⁹⁵, la dove si restringe, tanto da formare uno stretto, «via dividebat Traiana»¹⁹⁶. A questo punto, se si tiene presente la posizione del lago, o dei laghi Alimini, (nord-nordovest rispetto alla città), la via Traiana, lambendo la costa per un certo tratto, giungeva ad Otranto. Il *Compasso da navigare* poi misura in venti miglia la distanza tra Otranto e Lecce («De lo dicto Otranto a Leczo XX millara per maestro»¹⁹⁷), confermando complessivamente lo stato dei luoghi dato qualche tempo prima da Edrisi circa le distanze fra questi maggiori centri (Brindisi – Lecce, Lecce – Otranto, Brindisi – Otranto)¹⁹⁸. La conferma data da queste due testimonianze, il *Libro di re Ruggero* e il *Compasso*, riguarda un aspetto ancora più rilevante, vale a dire quello di «una più stretta correlazione tra sistema viario terrestre e rotte marittime»¹⁹⁹ dopo la decadenza del commercio essenzialmente marittimo a seguito della complessa situazione nel Mediterraneo per la pressione esercitata dagli arabi nelle sue acque (conflitto religioso, dietro cui si prospettavano da parte occidentale attese di espansione in termini concreti) e successivamente per l'aggressione turca nei Balcani e la presa di Costantinopoli nel 1453.

Il riferimento fatto dal *Compasso* alla distanza di pari “XX millara”, che separa Otranto da Lecce, e Lecce da Brindisi, dovrebbe riguardare il percorso terrestre; la posizione geografica di Lecce e l'appropriato uso dell'espressione

¹⁹⁵ *Ibid.*

¹⁹⁶ *Ibid.* « Hunc Lacum ubi se in fretum arctat, via dividebat Traiana».

¹⁹⁷ *Il compasso da navigare* 27.

¹⁹⁸ *Ibid.* Per il cosmografo Guidone, invece, la distanza fra Lecce e Otranto è di trenta miglia («ab hac [Lecce cioè] usque Ydrontum XXX fere suppuntur»; cfr. Uggeri, *La viabilità romana* 169: «che rivela pure ricordi personali sia per l'espressione approssimativa, che per la discrepanza rispetto agli itinerari antichi, che computavano sempre 25 miglia» (p. 175). Più attendibile, quindi, il calcolo proposto dal *Compasso*.

¹⁹⁹ Uggeri, *Sistema viario* 136.

en mare, oppure i riferimenti alle «punte» per la navigazione, dovrebbero risolvere i dubbi, mi sembra, sulla chiarezza dell'indicazione dei due differenti itinerari. Guidone, che fa riferimento al breve tronco di strada, che collega tutt'ora Lecce col vicino antico centro di Rudie (sulla via per San Pietro in Lama) riporta in effetti la distanza che separa questo da Otranto in «XXX fere millara». Per cui la distanza fra Lecce e Otranto dovrebbe rimanere invariata, quella cioè delle venti miglia indicata dal *Compasso*: «De lo dicto Otranto a Leczo XX millara per maestro». Anche per Edrisi fra Lecce e Otranto, e Lecce e Brindisi intercorre pari distanza valutata, però in entrambi i caso in settantadue miglia («Da Otranto a Lgg̃g̃ (Lecce) città posta entro terra, settanta due miglia. Da Lecce a 'br.nd.ssul mare de' Veneziani [...] settantadue miglia»). La differenza dovrà dipendere come si accennava al differente tipo di percorso. Otranto, inoltre, era servita da un altro tracciato viario, il «Limitone dei Greci», «strada di arroccamento», come è stata definita da Giovanni Ugeri, «che fiancheggiava il confine tra il *thema* bizantino di Terra d'Otranto e la langobardia meridionale [...] è la stessa strada utilizzata all'epoca della guerra gotica per congiungere Otranto ad Oria e Taranto [...] diverticolo che permetteva di raggiungere direttamente Taranto da Otranto passando per Rudiae», richiamata, come poco prima visto da De Ferraris²⁰⁰.

2. Il versante ionico: Taranto e Gallipoli

La documentazione del periodo orsiniano-aragonese consente di avere il riscontro del ruolo avuto dal mare nella politica del principato di Taranto, quale costante che nel sec. XIV trova il suo punto di riferimento nei principi della casa angioina e nel sec. XV in quelli della casata Orsini del Balzo. La maniera con cui i funzionari dell'Orsini nella rendicontazione delle spese controllano la manutenzione della flotta principesca dimostra l'importanza di cui si rivestiva questo mezzo importante, se non insostituibile, nell'economia del principato²⁰¹. Spese di manutenzione, di armamento, spese per i salari degli equipaggi; i nomi delle imbarcazioni dicono come la politica orsiniana, nel contesto favorevole dell'economia della Corona, al tempo soprattutto di Alfonso I, investisse larga parte della regione pugliese fino al Salento. È facile perciò trovare una «fustis» “Brundusina” «nominata de li Vinti ipsius principalis curie» ancorata nel porto di Taranto per manutenzione, «pro serratura

²⁰⁰ *Ivi* 355. Cfr. più su alla nota 193 per il diverticolo passante da Rudiae. Sul percorso del Limitone salentino si veda anche M. Cagiano De Azevedo, *Casa, città e campagna nel tardo antico e nell'alto medioevo* (Galatina 1986) 99-109: 108-109. Si veda pure F. Avril, J.R. Gaborit, 'L'itinerarium Bernardi monachi' et les pèlerinages d'Italie du Sud pendant le Haut Moyen Age', *Mélanges d'archéologie et d'histoire* LXXIX (1967) 269 e segg.

²⁰¹ ASN, Reg. 248, c. 11v.

trabecellarum, factura acutorum, tiratura et coperitura dicte fustis et aliis particulariter notatis in dictis quantitatis unciam unam, tarenos duos, grana quindecim ferri rotulum unum»; è facile trovare una «barca curie patroniczata per Spagnolum de Tarento» all'ancora anch'essa nel porto di Taranto per riparazioni insieme con una «galea ursina»²⁰², un'altra galea – anch'essa unità della flotta principesca – «nominata Tarantina».²⁰³ all'ancora per riparazioni dal 7 giugno all'8 agosto 1458 con l'intervento di calafatari, carpentieri e di altre maestranze per la confezione di nuove vele²⁰⁴; è facile trovare una galea «nominata Victoria» e un brigantino «turchisco» al quale lavorano le maestranze del porto di Taranto per quanto occorrente²⁰⁵. Ragionevolmente perciò, il tesoriere, sulla base del *quaternus* del credenziere Antonello del giudice Angelo di Altamura poteva dichiarare di avere speso onces otto, tarì undici, grani quindici per trentuno cantari e ottantatre rotoli di pece navale «ad pondus decine Calabrie» e per le spese di trasporto della stessa pece «et pro nauo delature ispius picis ad [sic] diversis partibus Calabrie et a terris in marittima ad diversas raciones»²⁰⁶. Evidente l'indotto costituito da specialità di arti e mestieri richieste dalle attività di cantiere.

Quale fosse l'attività della flotta principesca, e fin dove essa si spingesse, si ricava dalle relazioni, si diceva, di questi ufficiali della curia orsiniana. Nicosia, Rodi, Cipro, Cirico (dovrebbe essere Kirikos nell'isola di Ikaría [Nikaria]) vicino a Samo, nei pressi cioè della costa Turca, il Golfo de “la Yacza”, Candia ecc. sono sedi frequentate per affari dalle imbarcazioni provenienti dai porti salentini.

L'elenco degli scali toccati dalla galea “Tarentina”²⁰⁷ per il periodo compreso tra il 21 di maggio «anni tercie indictionis» e il 25 gennaio «presentis anni quarte indictionis» per l'approvvigionamento delle salmerie («pro expensis victus») consente di avere un quadro (sia pur approssimativo) delle relazioni commerciali tra il Salento e i paesi del Mediterraneo. Per le ragioni prima dette la “Tarentina” la si trova, dunque, in questi mesi prima a Gallipoli, poi a Cirico, Candia, Rodi, «Baffa (C)irino», «in Salinis», «in Citri», a Corfù, «in Pendachia Baffa», «in Curoso», nel Golfo «de la Yacza» (Jaffa), «in S[...]is

²⁰² *Ivi*, c. 11r.

²⁰³ Che questa galea facesse parte della flotta orsiniana sarà detto ancora più esplicitamente avanti; cfr., perciò, sempre il *Reg.* 248, c. 216r: «expensarum ursine Tarentine».

²⁰⁴ ASN, *Reg.* 248, c. 11r.

²⁰⁵ *Ivi*, c. 11v.

²⁰⁶ *Ibid.*

²⁰⁷ *Ivi*, c. 217v.

Chyvo», «in Cochinis», a Cefalonia, «in Yamardis», a Badisco ed in fine ad Otranto²⁰⁸.

Il 14 aprile 1455 un'altra imbarcazione della stessa flotta, la fusta, o galea, denominata la "Brundusina" fa, evidentemente nel porto di Taranto, la scorta delle provviste, nel caso specifico di gallette (il "biscotto"), sotto il controllo, e il coordinamento delle relative operazioni, di Domenico di Bisceglie («comitus») e di Guglielmo Russo di Taranto, rispettivamente «patronus aposticius» e

«scriba» della "Brundusina". Fra il 16 aprile e il 5 giugno dello stesso anno la nave è ancorata a Taranto per far provviste «a principali tinello principalis curie Tarenti» di carne, pane, vino, pesce, legumi, mentre per la restante parte dello stesso mese di giugno si trova ancorata nel porto di Gallipoli, dove fa provviste, ancora, di pane fresco, di altre gallette, di novantadue barili di vino, di due barili e mezzo di aceto, di un rotolo di fave e di otto rotoli di pesce²⁰⁹. La si trova poi a Nicosia («Item ex lucro facto in Nicoxia») ²¹⁰ dove, «pro tercia parte contingente dictam fustem Brundusinam docato [sic] auri rodianos centum quinque et facto boctino de summa ipsorum docatorum centum quinque contingunt dictam fustem pro duabus partibus ducatos auri rodianos septuaginta ad rationem de tarenis quatuor pro quolibet docato Rodii uncias novem tarenos decem»²¹¹. Quindi giunge a Tenedo, isola Turca del Mare Egeo nei pressi della costa nord-occidentale dell'Asia Minore. Qui la "Brundusina" sembra essere venuta in contatto con una galeazza turca («galeacza turcorum fugient(e) in terram»), portando nello stesso tempo a termine un'operazione commerciale riguardante una partita di «grano greso et farina» per un importo di oncie quattro e tari otto computato sulla base della valuta del ducato oro di Rodi in ragione di quattro tari per ducato²¹². Nelle transazioni ritorna frequentemente la moneta d'oro in ducati di Rodi e

²⁰⁸ *Reg.* 248, c. 217v.

²⁰⁹ *Ivi.*, c. 219v.

²¹⁰ *Ivi.*, c. 220r.

²¹¹ *Ibid.*

²¹² *Ibid.*

di Venezia²¹³. Nel 1456 la "Tarentina", è in viaggio per Rodi con un carico di migliaia di tomoli di frumento e di fave²¹⁴.

Le navi del principe di Taranto, dunque, oltre a commerciare in generi di ogni tipo come si è avuto modo di accennare, in oggetti preziosi, commerciavano anche in schiavi di origine turca (risultato anche di una vera guerra di corsa) e africana. Mentre la "Tarentina", infatti, è nel Golfo «de la Yacza» vengono acquistate «ad opus curie [...] sclavos duos nigros, cassias duas de argento deauratas»²¹⁵. Sicché, in consuntivo, il «patronus apposticius» della "Tarentina", Luigi di Orimina, leccese, e Antonio Caputo, "scriba" sulla stessa galea, possono elencare fra le voci dell'«introitus», oltre agli stari di olio, ai barili di vino, di aceto, ai tomoli di fave, ai cantari di carni salate, alle "pezze" di panni di varia qualità, sette schiavi turchi e due negri, e armi come archi alla foggia turca, frecce, corazze, spingarde in bronzo ed in ferro, bracciali, gorgere ecc.²¹⁶. Per quanto riguarda la frequenza con cui ritorna la compravendita di schiavi di origine turca, va tenuta presente, dunque, la situazione del momento con i nuovi scenari apertisi specie in questa parte del Mediterraneo con il successo turco sull'impero bizantino. Quando i su menzionati Luigi di Orimina e Antonio Caputo imbarcati sulla "Tarentina" per le funzioni di cui pure si è detto dovranno fare la rendicontazione dei profitti del viaggio della galea, gli stessi annotano molto chiaramente che la "ursina Tarentina" era salpata «in viagio contra turcos»²¹⁷. Notizia frequente, questa, nella documentazione proveniente dagli uffici delle curia principesca, oltre che presenza nella memoria storica collettiva, che trova rispondenza, sino al sec. XVI, nelle opere di architettura militare realizzate dall'imperatore Carlo V a difesa del Regno, nella ripetitività ossessiva della paura del turco fissata nei documenti con la conseguente esigenza di una attenta e assidua manutenzione delle strutture murarie delle città, e di un potenziamento dei pezzi di artiglieria. Nelle petizioni indirizzate fra il 1519 e il 1534 (seguite dai rispettivi privilegi) dalla città di Gallipoli al sovrano è costante, dunque, il richiamo alla

²¹³ Cfr., come esempio, *Ivi*, c. 217r: «Item pro recactu unius sclavi turchi compositi et redempti docatos auri venetos quinquaginta ad rationem predictam uncias novem, tarenos quinque», e c. 218r: «Item per quaternum consimile dicti Roberti prepositi scribe solvisse et liberasse posuerunt dictus Loysius patronus pro precio et empzione sclavorum duorum nigrorum ad rationem de docatis viginti pro quolibet sclavo docatos auri venetos quatragesima ad rationem de tarenis quinque et granis decem pro quolibet docato uncias septem, tarenos decem».

²¹⁴ *Ivi*, c. 221v.

²¹⁵ *Ivi*, c. 217r.

²¹⁶ *Ibid.*

²¹⁷ *Ivi*, 216r: «Loysius de Orimina de Licio patronus adposticius principalis galee Tarentine et Antonius Caputus de Tarento scriba dicte galee in viagio contra turcos».

possibilità di un attacco turco, non escludendosi neppure un successo del nemico. «Essendo», perciò, «detta città insulata, et de sito, et de (loco) fortissima, come fosse munita alquanto de artiglieria seria inespugnabile, et stando così male in ordine a grosso incurso de Turchi quali possano uno di in altro venire un grosso apparato se porria perdere quod absit»²¹⁸. Ma già in una supplica del 1504 indirizzata al vicerè Consalvo de Cordova l'Università di Gallipoli faceva presente come lo stato di allerta fosse divenuto ormai un *modus vivendi* («se bisogna per defenzione, e custodia de quella invigilarse con le arme quasi in manu de notti, et de di, si per timor de lo turco como de altri potentati [...] se degne perciò ordinare se exequiscano le fabbriche, et riparazioni de le mura al modo che li retropassati signori et re de la inclita Casa de Aragona, et similm(en)te dicta città è mal provvista de artiglieria») ²¹⁹. Timore per altro motivato dall'audacia con cui il naviglio turco tranquillamente andava alla fonda negli scali della costa ionica del Salento sottoposto, così, alle rapide quanto disastrose razzie consumate a danno dei centri costieri e dell'immediato entroterra. Nel 1562, infatti, la stessa città di Gallipoli lamentava la facilità con cui le «fuste et vascelli de infedeli al spesso» potessero attraccare nei vicini scali di San Giovanni di Ugento e di «Gesaria», l'attuale Porto Cesareo, con grave pericolo, di conseguenza, per la stessa Gallipoli²²⁰. La fine del conflitto franco-spagnolo segna l'inizio del predominio della potenza spagnola in Europa e nel Mediterraneo, senza la soluzione del problema turco, però, superato parzialmente nel 1565 con il successo riportato dai Maltesi con l'appoggio di contingenti europei nelle acque dell'isola e poi nel 1571 dalla Lega Cristiana (di cui faceva parte anche Venezia accanto alla stessa Spagna, al Papato, Genova e Piemonte) nelle acque di Lepanto. In un lontano contributo più che noto di Momčilo Spremič vien fatto riferimento a proposito dei rapporti commerciali tra la Repubblica di Ragusa ed il principato orsiniano di Taranto alla «lotta contro i pirati»²²¹ nei duri anni della guerra tra Angioni e Aragonesi per la conquista del trono di Napoli. Per questo motivo, per lo Spremič, la repubblica ragusea «cominciò a rivolgersi al principe chiedendo protezione durante le lotte del Regno allorché si intensificò la pirateria nelle acque dell'Italia meridionale. Così durante l'estate del 1434 si doleva con il principe che i Catalani ed i Siciliani nonché altri pirati, soggiorna-

²¹⁸ *Il Libro Rosso di Gallipoli (Registro de Privileggi)* ed. A. Ingresso (Galatina 2004) 43.

²¹⁹ *Ivi* 103.

²²⁰ *Ivi* 221.

²²¹ M. Spremič, 'La Repubblica di Ragusa e il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini', *Rivista Storica del Mezzogiorno* 4 (1969) 43-61: 51.

vano, ricevevano aiuti ed in generale fruivano delle sue terre, sia di quelle sul mare Adriatico sia delle altre»²²².

Gli ufficiali del principe Orsini in servizio sulle galee o sulle fuste, “patroni appostici”, scribi ecc., fanno riferimento a pirateria turca. L’espressione ricorrente nei *quaterni* orsiniani, «in viaggio contra turcos» dovrebbe essere abbastanza chiara. Va notato che tra l’anno richiamato dallo Spremič (1434) e quello in cui viene compilato il Registro 248 intercorre circa un lustro. Va notato altresì che nel momento in cui gli ufficiali orsiniani riferiscono di spedizioni (così almeno sembrerebbe di dover interpretare l’espressione *in viaggio*) «contra turcos» siamo a ridosso dalla caduta di Costantinopoli (1453) in mano ai Turchi. Mancano, ancora, diversi anni per l’episodio di Otranto (1480) durante i quali «le incursioni ottomane nell’Adriatico avrebbero segnato per le coste pugliesi l’inizio di una lunga fase di conflittualità e di insicurezza»²²³. Non vanno dimenticate «le razzie di Venezia sulle coste abruzzesi e pugliesi che portarono all’occupazione di Gallipoli nel 1484»²²⁴. Quel che l’annotazione di questi Registri suggerisce riguarda esclusivamente gli equilibri del contesto mediterraneo del Regno di Napoli insieme, ovviamente, a queste estreme parti del Meridione corrispondenti al territorio salentino del principato di Taranto²²⁵. Infatti le imbarcazioni della *curia principalis* non esitano minimamente a spingersi in acque certamente controllate dalla flotta turca. Si è visto, infatti, come un’imbarcazione del principe Orsini, la “Brun- dusina”, in questo periodo si trovasse nei mari dell’Asia Minore, e precisamente a Tenedo²²⁶, mentre un’altra fusta, la “Mariola”, prendeva il mare *con-*

²²² *Ivi* 51-52. In relazione ai rapporti tra la Puglia e Ragusa si rinvia anche a B. Krekić, ‘La puglia tra Dubrovnik e il Levante nell’epoca angioina’, *Archivio Storico Pugliese* XIV (1961) 173-179; Id., ‘Ragusa e gli Aragonesi verso la metà del XV secolo’, *Rivista Storica del Mezzogiorno* I (1966) 206-220.

²²³ C. Massaro, ‘Otranto e il mare nel Tardo Medioevo’, in *Otranto nel Medioevo tra Bisanzio e l’Occidente* cur. H. Houben (Galatina 2007) 175.

²²⁴ *Ivi* 176. È in questo periodo che la Repubblica di Venezia, approfittando della situazione critica della monarchia aragonese al momento della venuta in Italia di Carlo VIII di Francia, si fece cedere anche Otranto e altre città della Puglia a fronte di un prestito di 200.000 ducati a favore del sovrano aragonese (cfr. Massaro, ‘Otranto e il mare’ 176).

²²⁵ Si veda G. Galasso, ‘Scenari e prospettive della seconda metà del Quattrocento’, in *La conquista turca di Otranto (1480)* I, 25-34; nello stesso volume si veda il contributo di B. Baldi, ‘Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli alla morte di Pio II (1464)’ 55-78. Per un più ampio quadro della situazione del momento che coinvolgeva in prima linea tutto il Regno di Napoli senza escludere, perciò, il territorio del principato di Taranto, si rinvia ai due volumi degli Atti del Convegno prima citato a proseguimento ideale con quello organizzato nel 1980, rispetto al quale segna un indubbio avanzamento della ricerca e della riflessione storica.

²²⁶ Cfr. *supra*, nota 212.

*tra Turcos*²²⁷, non tralasciando di portare a termine nello stesso tempo transazioni di vario genere. Questa, infatti, «in viaggio predicto», nelle acque di Cipro, in località denominata «L(im)iso», forse l'odierna Lùmassol (?), sembra aver catturato una caravella genovese. Il bottino fruttò («in qua posuit lucrasse»), una pezza di panno blu chiaro, un'altra pezza di panno verde scuro, un'altra pezza, ancora, di panno catalano nero, e dieci giare di olio, del che fu fatta divisione «inter patronum et socios»²²⁸. Quindi, la vendita di due casse contenenti diversi beni («Iem ex lucro cassiarum duarum cum diversis bonis lucratarum in dicta caravella venditarum confuse pro docatis auri venetis quatráginta», dette un profitto di tarì ventinove e grani cinque)²²⁹, mentre la vendita di quattro giare di olio a due ducati e mezzo d'oro veneti per giara dette un profitto di un'oncia, tarì venticinque, grani dieci.

Nel mese di luglio la «Mariola» si trova nel «Gulfo de la Yacza ubi dicitur Montag(h)ia Nigra»²³⁰, registrando un bottino «pro partibus duabus dictam fustem contingentibus». Consistente, dunque, in «sclavos turcos et moros quatuor et duas partes unius, arcus turchiscos quatuor, frecias quatráginta, schimitarras duas, bacuccum unum, quiracias marenarescas infoderatas velluto cremosi duas, docatos nauri venetos ducentos sexaginta quatuor ad rationem de tarenis quinque et granis decem per docatum uncias quatráginta octo, tarenos duodecim, iubam unam, tobalias laboratas cum seta tres, saponis pecios ducentos viginti octo»²³¹.

L'Adriatico nel corso del Medioevo, chiuso tra le coste dalmate, e quelle della Grecia, ha costituito le rotte naturali per l'Asia Minore, la via preferenziale dei traffici con il predominio dominio pressoché assoluto della flotta veneziana, facendo assurgere a ruolo privilegiato l'attività delle città litoranee. Dai porti del Salento, come di tutta la Puglia, transitano, anche con l'intermediazione di Venezia, quindi, i convogli che collegavano l'Europa con il Medioriente. Ciononostante, da Taranto, come si vede da uno sguardo di sintesi tentato su di una fonte certamente assai più ricca di informazioni (ci si riferisce al *Reg.* 248), porto per eccellenza dello Ionio, prendono il largo e vi arrivano galee, fuste, brigantini soprattutto della flotta principesca. Questa, al comando di Paolo Orsini, «magnificus dominus principalis generalis locum-

²²⁷ ASN, *Reg.* 248, c. 224r. Anche un'altra galea della flotta orsiniana, la «Tarantina», dal 16 aprile del 1455 sino al 18 gennaio del 1456, con rientro a Taranto il 16 marzo dello stesso anno, è «in viaggio contra turcos» (*Reg.* 248, ms., c. 216r).

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ *Ibid.*

²³⁰ *Ibid.*

²³¹ *Ibid.*

tenens galiarum et fustium»²³², dai porti di Taranto, Brindisi e Otranto controlla i traffici che si svolgono in questo quadrante del Mediterraneo mediante i suoi ufficiali, i quali hanno proprie residenze anche nelle sedi dislocate lungo le rotte percorse, come sembra indicare la presenza di Iacobello Monsonò di Catania, «patronus apostocius» della galea “Ursina” e «principalis capitaneus galearum et fustium principalis serenitatis»²³³, il quale «in domo sue residence in Rodio»²³⁴, nella sua residenza di Rodi, non esitava a lucrare dalla fuga da lui stesso favorita di prigionieri di guerra ridotti in schiavitù. Si fece versare

«furtive», infatti, da due prigionieri genovesi cinquanta ducati veneti d'oro in cambio della libertà. Fatto che non dovette passare inosservato se «per inquisitionem conpertum extitit quod dictus Iacobellus patronus et capitaneus clam aufugere fecit duos ianuenses captivos a quibus habuit in Rodio furtive ducatos auri venetos quinquaginta ad rationem predictam uncias novem tarenos quinque. Item pro recactu unius ianuensis captivi per inquisitionem conputum extitit quod dictus Iacobellus patronus et capitaneus habuit a comito Iaffe sclavum unum nigrum»²³⁵.

La costituzione di una flotta del principe Orsini del Balzo favorì, ovviamente, i traffici con un indubbio volume di affari. Il ricavato proveniente (per fare solo un esempio) dalle transazioni effettuate nel corso di questo viaggio, dalla “Mariola” a Cipro, a Rodi, nel Golfo «de la Yacza» con le vendite di stoffe, velluti, capi di vestiario (giubbe, camicie), olio, frumento, sapone, legumi e di diversi altri generi, con le permute, con il bottino delle navi attaccate e catturate, rispondeva alla somma di once quarantotto, tari dodici²³⁶. È stato di recente osservato come «i porti dell'Adriatico e dello Ionio», oltre ad essere sede di mercato per le primarie derrate alimentari, costituissero nello stesso tempo punti di transito o di sbarco di «intere partite di oro e di argento provenienti dalle miniere balcaniche [...] stoccate nei magazzini delle città rivierasche della Dalmazia», per cui «I contatti e le spedizioni di metalli preziosi dall'opposta sponda adriatica continuarono incessantemente per tutto il corso del Quattrocento privilegiando ancora una volta le città della riviera», tant'è che «nel 1473 da un deposito o da una bottega della città di Lecce si inviava alla compagnia Peruzzi di Firenze *una ciestella di pezzi XXXII d'argenti*

²³² *Ivi*, c. 228r.

²³³ *Ivi*, c. 226r.

²³⁴ *Ivi*, c. 227v.

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ *Ivi*, c. 224r. Il ricavato dell'Ursina sarà di: «Summa tocius introitus est uncie CCLXXXVIII, tareni VIII, grana X».

*di più sorte*²³⁷. Ma ancora più degna di nota, ai fini di una più articolata fisionomia del tipo di mercato con il relativo indotto produttivo favorito da questi scali, la lettera indirizzata da Ferrante d'Aragona il 5 aprile 1467 a Maometto II per l'estrazione dell'argento nei territori balcanici (Bosnia, Erzegovina, Kosovo ed Albania)²³⁸. Nel 1462, nel principato di Taranto, sarebbe giunto, su richiesta, evidentemente, dello stesso principe Orsini «un grosso quantitativo d'argento *pro faciendis carlinis* inviato da Giorgio di Spalato»²³⁹. La notizia è del tesoriere di Taranto per l'anno 1462, Gabriele Sensorisio. È riportato infatti nei *recepta*: «Die», quindi, «XXIII^o aprilis Xe indictionis Licii recepti sunt per me Gabrielem Sensorisium de Licio principalem theusarium dicte civitatis a notario Nucio Marinachio de Licio principale erario in Provincia Terre Idroni assegnati mei part(e) Giorgio de Spalato pro empzione argenti de Cinirazo empt(i) ad opus dicte principalis curie pro faciendis carlenis uncie octuaginta quatuor tarenii duo grana quindecim»²⁴⁰.

Il Registro 244 della Camera della Sommara, riguardante, nelle carte sopravvissute al tempo, l'amministrazione della corte del principe di Taranto, conferma, con le notizie sulla lavorazione dei metalli preziosi, il transito negli scali salentini e pugliesi di queste materie prime. Nel 1463, «Die III^o iulii indictione Bari: soluti sunt de mandato domini, referente Geogrio Thebano, magistro Augustino de Matera pro laboratura librarum trium unce unius argenti laborat(i) in uno bocali et una stagnata dicti domini Raimundelli, ad rationem de granis quindecim per unam, tarenii viginti septem, grana quindecim» Probabile dono del principe, a chi inserito tra i *familiares* se il 26 maggio del 1463 lo stesso Raimondello rilascia dichiarazione di aver ricevuto, tramite Angelo de Caballeris, dal notaio Sefano de Cayazza la somma di tari sette e mezzo a titolo, come dichiarato, «nostre provisionis» (c. 1r)? Ugualmente una «iornea», o mantello, del principe fu impreziosito da un disegno a foglie riprodotte a trama d'argento («pampanellarum de argento pro iornea»), per il quale occorsero otto once e mezzo dello stesso metallo²⁴¹. Sarà poi lo stesso

²³⁷ G. Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto', in *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463). Atti del convegno di studi (Lecce, 20-22 ottobre 2009)* cur. L. Petracca, B. Vetere (Roma 2013) 515-555: 519-520.

²³⁸ *Ivi* 520.

²³⁹ Cfr. nota successiva.

²⁴⁰ ASN, *Diversi della Sommara*, II numerazione, Reg. 250, ms., c. 281v. La località indicata come Cinirazo (ma anche Cinirazo) potrebbe corrispondere all'attuale Cincer (o Cnrča) sulle montagne dell'Erzegovina a 2005 metri sul mare.

²⁴¹ ASN, Reg. 244, ora disponibile a stampa. L'edizione critica è stata curata da B. Vetere. Si rinvia, perciò a *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della "congiura" (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommara* ed. B. Vetere (Roma 2011) 8. In seguito: *Il Registro 244*.

mastro Agostino a confezionare un candelabro, sempre in argento, per la cappella privata del principe²⁴². La presenza nelle città salentine di orafi e argentieri, lavoratori del corallo, offre, con il mercato del voluttuario, il riscontro dell'importazione dei metalli e di pietre preziose. Sarà lo stesso principe Orsini ad acquistare, come avvenne il 19 febbraio del 1463, da un mercante fiorentino, Andrea Carducci, uno smeraldo²⁴³ ed un rubino²⁴⁴, o una "frontiera" d'oro con perle («pro empzione unius frontere auree petris et perlis munit») ²⁴⁵. I centri maggiori del Salento, come Lecce, Brindisi, Taranto, Nardò, Mesagne, Ostuni, Francavilla Fontana, ospitano le botteghe di questi artigiani. A Taranto, in particolare, era fiorente la lavorazione del corallo utilizzato nella confezione di gioielli, finimenti di abiti, oggetti liturgici e profani e, fors'anche, *paternoster*, ossia corone del Rosario²⁴⁶. Quadro, questo, che trova riscontro nella composizione e nelle dinamiche della realtà urbana di Taranto.

Risulta perciò impossibile immaginare un'assenza nella città ionica di rappresentanti di quella nobiltà e patriziato veneto, motore per tanti secoli dei successi e delle fortune della Repubblica di San Marco, ove si tenga presente che lo stesso era ampiamente e ufficialmente rappresentato a Lecce, città senza dubbio del versante adriatico, ma non sul mare e con un porto come Taranto. Una transazione relativa ad una somma di danaro tra l'Università di Taranto e i fratelli Francesco, Benedetto e Matteo Barbaro

«de Veneciis», eredi del defunto Antonio Barbaro, definita il 5 gennaio 1428 col versamento della somma di sedici once, «uncias sexdecim de carlenis [...] quas ipsa Universitas [.....] est ad dandum eidem s(ire) Francisco, s(ire) Matheo, s(ire) Ben[edicto] [.....]to»²⁴⁷, testimonia, ove fosse necessario, la frequentazione di questa piazza da parte dei rappresentanti del mercato extraregnicolo. Nanno e Pietro di Crispano sono mercanti rispettivamente di Firenze e di Pisa, che nel 1411, vivono ed operano a Taranto²⁴⁸. Lo stesso Edrisi lasciava memoria di una città «frequentata», già nel sec. XII, «da mercanti e viaggiatori» dove «si caricano le navi e [...] arrivano le caravane, essendo fornita a dovizia di mercanzie e ricchezze»²⁴⁹.

²⁴² *Ivi*, c. 6r (numerazione originaria 258r).

²⁴³ *Ivi*, c. 5r.

²⁴⁴ *Ivi*, c. 6v.

²⁴⁵ *Ivi*, c. 5v.

²⁴⁶ Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto' 519.

²⁴⁷ *Le pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)* ed. R. Alaggio (Galatina 2004) 85, doc. n. 45.

²⁴⁸ *Ivi* 70, doc. n. 33.

²⁴⁹ *Libro di Re Ruggero* 75.

In Salento, in epoca aragonese, tanto dai porti dell'Adriatico, Brindisi, Otranto, San Cataldo, quanto da quelli dello Ionio, Gallipoli e Taranto, ma soprattutto da quest'ultimo, non viene praticata navigazione di piccolo «di cabotaggio»²⁵⁰, come ha ritenuto il Cassandro, o, per lo meno, non solo di cabotaggio, raggiungendo le unità della flotta orsiniana le coste, come si è visto, dell'Asia Minore, il porto Venezia, sia pur con carichi delle solite *victualia*, soprattutto di olio, i porti dell'Abruzzo «pro equis conducendis»²⁵¹.

Le unità di questa flotta dovevano essere attrezzate anche per il trasporto di passeggeri. Nel febbraio del 1459, infatti, il marchese e la marchesa di Crotona attraversano con navi dell'Orsini il Golfo di Taranto. Il 9 di tale mese un funzionario del principe si reca in Calabria («eunti Calabriam [...] cum barca curie») ²⁵² con un carico di personale e di cavalli; il 14 aprile l'imbarcazione (navis) «Pietro de Pando» fa scorta in Calabria di cavalli, di venti salme di vino, di cacio grosso, di carni salate e di tre botti “pro vino”. La marchesa di Crotona in viaggio per la Calabria avrà al suo seguito armigeri e cavalli («armigeros et equos») ²⁵³, famigli e dame di compagnia, imbarcati sulla fusta denominata la «Rendinella»²⁵⁴. Il clima degli avvenimenti è quello dell'instabilità seguita alla morte di Alfonso I (1458) con il passaggio di alcuni esponenti della nobiltà al partito filoangioino come, appunto, il Centelles consucero, o genero, del principe di Taranto, potendosi trattare tanto di Antonio Centelles, marito di Enrichetta Ruffo, marchesa di Crotona, Catanzaro e Belcastro, quanto del figlio di costoro, anch'egli di nome Antonio, marito di una figlia, Giovanna (o Eleonora?) dello stesso principe Orsini. Il viaggio della nave orsiniana, la «Rendinella», ascritto al febbraio del 1459, è riconducibile, dunque, al periodo della rivolta dei baroni calabresi domata da Alfonso d'Avalos e Carlo di Campobasso, e conclusasi con l'imprigionamento, fra l'altro, del Centelles²⁵⁵. Il resoconto dei fatti viene restituito dalla memoria dell'oratore residente a Milano recante la data dell'11 maggio 1460, Vincenzo della Scalona, a Ludovico Gonzaga²⁵⁶, dove vien fatto riferimento al sostegno dato

²⁵⁰ Cassandro, 'I porti pugliesi nel Medioevo' 633.

²⁵¹ ASN, *Reg.* 248, c. 116v: «pro municione mense dicte navis inviagio Abrucii pro equis conducendis»

²⁵² *Ibid.*

²⁵³ *Ivi*, c. 116r. L'elenco degli armigeri a disposizione del marchese di Crotona è riportato alla c. 156v.

²⁵⁴ *Ivi*, c. 117v: «[...] fustis principalis curie nominate Rendinella in accessu Calabriam [sic] cum domina marchionissa Cutroni tercio decenbris septime indictionis [...] in viagio predicto pro victu famulorum masculorum et feminarum».

²⁵⁵ Cfr. *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)* ed. I. Lazzarini (Roma 2000) II (1460), 240, n. 5.

²⁵⁶ *Carteggio degli oratori mantovani* 137, 238: «Il marchexe de Cotrona alli 23 del passato fugi-

dall'Orsini ai suoi parenti calabresi nel corso della alterna politica dello stesso Orsini fra casa angioina e casa d'Aragona. Sembra di capire che il rientro a Crotona dei Centelles sia avvenuto in due fasi: il 27 settembre del 1459 («vicesimo septimo septenbris septime indictionis») sarebbe rientrato il marchese se la fusta «Turcya ipsius curie» entra nel porto di Crotona «in accessu Cutronum cum domino marchione»²⁵⁷, il 3 dicembre («tercio decenbris septime indictionis») la moglie («in accessu Calabriam cum domina marchyonissa Cutroni») ²⁵⁸ a bordo della «Rendinella». Si comprende alla luce di tali avvenimenti il perché dell'invio in Calabria l'1 marzo 1459, probabilmente dopo il rientro in sede dei marchesi di Crotona, di un brigantino per assumere notizie sulla situazione; «eunti», perciò, «Calabriam ad sciendum et siendum novum de domino marchione»²⁵⁹.

Si è avuto modo di vedere come i *quaterni* dei tesoriери del principe Orsini riportino fra gli esiti spese per l'acquisto di pietre preziose e di metalli pur essi preziosi come l'argento con i costi per la rispettiva lavorazione eseguita presso le sedi degli orafi locali, quali, un Antonio, Giovanni, Gaspare, Matteo tutti da Lecce (1452-1453), come pure Gaspare de Argenteris (1459), Andrea da Mesagne, incisore di corniole, Giovanni Belli attivo a Nardò nel 1430, Francesco Caputo a Taranto nel 1447²⁶⁰. Anche Matera, che faceva parte della Terra d'Otranto, fu nel Quattrocento, un attivo centro orafa con maestri come Angelo, Luigi, Agostino, Tommaso e Santoro Paulicelli, i quali coprono un arco di tempo compreso tra il 1354 e il 1493²⁶¹. Anche gli atti delle visite pastorali di questo periodo, come quelle di mons. De Pennis, vescovo di Nardò dal 1453 al 1461, testimoniano questa attività orafa, la quale nelle punzonature e nei materiali adoperati confermano un indubbio commercio di importazione delle rispettive materie prime. Come documentano il medesimo tipo di importazione le pezze di panni veronesi, “tudischi”, di velluti, di panni che vengono da Bergamo o le sete e i damaschi per i coprietto del principe Orsini.

te fori de Castellonovo ove era in prexone, et s'è reducto dal principe de Rosano cum uno compagno del castellano che l'ha adiutatto a fugere. Il castellano poi è stato facto destenere dal re. Se stima ch'el marchexe prefato andarà a mettere Calabria tuta sottosopra cum le spalle del principe». Si veda il contributo di S. Pizzuto, 'Le navi del principe: marineria e feudalità nel Mezzogiorno tardomedievale', *Itinerari di Ricerca Storica XX-XXI* (2009) I, 173.

²⁵⁷ ASN, Reg. 248, c. 116v.

²⁵⁸ *Ivi*, c. 117v.

²⁵⁹ *Ivi*, c. 116v.

²⁶⁰ Si rimanda a Boraccesi, 'La produzione orafa nel principato di Taranto' più su richiamato.

²⁶¹ *Ibid.*

Non v'è dubbio, viceversa, che l'esportazione riguardasse, come osservava sempre Cassandro, prevalentemente, e comunque maggioritariamente, i *victualia*, vale a dire frumento, olio, legumi (la produzione, vale a dire le risorse prime del territorio), unitamente a bestiame, soprattutto cavalli «destinati a munire le fortezze», configurandosi, perciò, quello angioino, come «un traffico in prevalenza militare»²⁶². In epoca successiva, quella cioè aragonese, sulla base di una lettura rapida della documentazione relativa al principato di Taranto, la situazione non sembrerebbe cambiare. I Registri orsiniani, oltre alla vendita di bestiame, riferiscono della conciatura di pelli compreso l'ermellino e il lupo «*cerverius*»²⁶³. Il mercato in uscita rimane, però, pressoché invariato nell'offerta, riguardando sempre prodotti della terra, bestiame e manufatti dell'artigianato, al contrario di quel che si può dire della frontaliere terra di Dalmazia ricca delle sue miniere di argento e ferro, che dal porto di Otranto giungevano agli opifici dell'entroterra²⁶⁴.

Altre voci del transito commerciale sono rappresentate dalle stoffe come la seta, dai già ricordati panni veronesi, “tudischi”, velluti, panni terzaroli, pelli di pecora e di capra, bombace, canapa ecc. accanto ai *victualia*.

Le fiere cui più su si accennava dovevano necessariamente costituire il punto di raccordo di questi flussi di traffico fatti oggetto di ripetute esenzioni d'imposta (dazio, dogana, fondaco) a conferma di quella “fiscalizzazione” della “commercializzazione” di cui parlava Cassandro. Già in epoca angioina, il sovrano Ladislao di Durazzo, futuro sposo della principessa di Taranto, Maria d'Enghien, concederà a Taranto nel 1407 l'opportunità di protrarre per sedici giorni la fiera di maggio, istituendone un'altra di otto giorni da tenersi in agosto a partire dal 15 dello stesso mese. Il privilegio riguardava anche – si diceva – lo sgravio di imposte²⁶⁵. Sono proprio questi privilegi a denunziare la natura «diretta» di questa economia mirata ad accrescere «le disponibilità finanziarie dello Stato, per soddisfare le urgenti necessità della curia» caratterizzata da una «politica [...] costantemente di guerra»²⁶⁶; ma gli stessi privilegi denunziano in fondo la consapevolezza, sia pur sollecitata dalle pressanti

²⁶² Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo* 631.

²⁶³ *Il Registro 244*, c. 5v (p. 13). La destinazione d'uso di queste pellicce, in quest'ultimo caso è assicurata dalla presenza, all'atto dell'acquisto, dalla presenza del conciatore, vale a dire dal «magistro plectorio» di nome Orlando.

²⁶⁴ ASN, *Reg.* 241, c. 3r: «Die XXIII martii XIII indictionis Idronti. Ego predictus erarius recepisse posui a Georgio Canasculo de Idronto pro ferro delato per mare cum caravella Nardi Mazapinta pro cantario uno degaltris viginti tres tarenos quatuor et medium». Si veda ancora la c. 17v: «Item percepisse posui ex diffacione fustis nominate Brundusine de ferro de p[.]roni et alias degalitra triginta tres et medium et agutis degalitra septem tantum».

²⁶⁵ *Le pergamene dell'Università di Taranto* 64-66, doc. n. 31.

²⁶⁶ Cassandro, *I porti pugliesi nel Medioevo* 619-620.

suppliche inviate dalle città, che solo l'alleggerimento della pressione fiscale, un risanamento dell'economia interna, avrebbe assicurato l'incremento del volume di affari e del flusso di danaro. Il modo con cui, ancora, i vari privilegi sovrani o principeschi facevano oggetto di esenzione in materia sempre fiscale le diverse fiere, per esempio quelle di Lecce, che nell'arco dell'anno ospitava, diversi di questi appuntamenti, vale a dire quello estivo di San Giacomo nel mese di luglio²⁶⁷ con sede «in parco nostro», cioè Torre del Parco, «extra menia ubi» era stato eretto «templum sacrarium sive ecclesiam recolenda illa memoria condam Ill.mi principis Raymondii nostri Reverendissimi genitoris ad honorem dicti Apostoli Iacobi sacrari» al fine di favorire «ea die magnus concursus hominum et mercium in dictis Nundinis foro seu paniero»²⁶⁸, quello primaverile (20 aprile) dell'abbazia di Santa Maria di Cerrate, perché presso la stessa abbazia, anche questa fuori Lecce²⁶⁹, quello autunnale della prima settimana di novembre nella piazza del vescovado «festum dedicationis basilice maioris ecclesie dicte civitatis»²⁷⁰ istituita dallo stesso principe «ad maiorem et uberiozem ipsius civitatis et universitatis utilitatem»²⁷¹, hanno tutti una sola motivazione, quella cioè dell'utile pubblico attraverso un riequilibrio dell'economia. Il principe Orsini in uno di questi privilegi, quello cioè del 1452, nella parte che riguarda la *promulgatio* o *notificatio*, riservata alle ragioni, alle motivazioni, del dispositivo adottato, richiama il primo dei vincoli, accanto al consenso, che cementano la vita di una comunità, vale a dire l'*utilitas*²⁷² che, in accezione meno restrittiva, il Medioevo riporta al *bonum commune*, al fondamento etico del *Buon Governo*, proprio perché cura della reciprocità degli interessi. Non va trascurato l'esplicito rinvio fatto nel privilegio di esenzione fiscale del 1452 fatto dal principe Orsini a Callistrato, giureconsulto del sec. III d. C., autore, fra l'altro, e non caso, di quattro volumi sul *de iure fisci et populi* («testante optimo iureconsulto Calistrato summe prudentie et auctoritate apud Gregos Plato innstitueret»). Testimonianza questa di indubbio interesse non solo per il clima culturale della corte orsiniana, tale, come è stato rilevato, da accostarsi all'«umanesimo latino e greco»²⁷³, e tale da conferire una ragione alla presenza nella biblioteca di corte di un'opera come

²⁶⁷ *Libro Rosso di Lecce* I, 61, doc. n. XXI.

²⁶⁸ *Ivi* 61.

²⁶⁹ *Ivi* 72-75, doc. n. XXIV (*ad an.* 1452, dicembre 20).

²⁷⁰ *Ivi* 74.

²⁷¹ *Ivi* 73.

²⁷² Vedi più su, in part. nota precedente.

²⁷³ R. Coluccia, 'Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento', in *Letteratura, verità e vita* cur. P. Viti (Roma 2005) 152.

il *Tresor* di Brunetto Latini, vero «manuale di azione politica»²⁷⁴ ricopiato per l'Orsini da un Giovanni Russo da Copertino²⁷⁵, accanto al libretto del De Ingegne su *La doctrina del guberno di stato et vita principale* dedicato allo stesso principe, ma anche per la comprensione di un contesto, quello salentino, certamente presente in età angioino-aragonese (senza dubbio più documentata) con le sue iniziative e attività in quella parte di Mediterraneo, che si estende dalle coste dello Ionio e dell'Adriatico sino a quelle dell'Asia Minore. «[...] ad bene beateque colendam et habitam rem publicam», dunque, «per quam necessarios esse plurimos negociatores apud illa degere ipsorum negociatorum frequenciam ad ipsam rem publicam augendam inducere atque constituerem»²⁷⁶, ragion per cui qualsiasi tipo di merce si doveva «alienare absque quavis solutione et prestacione fundici dohane iuris plateatici et misuratici seu cuiuscumque alterius solutionis et iuris aut cabelle nobis et nostre curie spectantes [...]»²⁷⁷. I rapporti con i paesi affacciati sull'Adriatico, sul Mediterraneo, sono, dunque, ampiamente e variamente testimoniati in Salento anche in questo ultimo scorcio di Medioevo. La consistenza di gruppi etnici albanesi può certamente essere riconducibile alla politica di Alfonso I d'Aragona di dare ospitalità a quanti per la pressione turca cercavano asilo nel Regno di Napoli. L'8 aprile del 1452 il sovrano indirizza un'esortazione al principe di Taranto a dare accoglienza ai profughi cristiani di Albania e a quanti «de loro caxyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre [...]», aggiungendo, «E fatili providere per loro denari a competente preczo de tutte quelle cose che haveno bisogno»²⁷⁸. Il *quaternus* del tesoriere regio di Lecce, Giovanni Tarallo, consente di verificare a distanza di un ventennio gli esiti di questa politica di asilo avviata negli anni cinquanta. Nel 1473/1474 una nutrita colonia di albanesi residente in Lecce assicurava una manodopera utilizzata nei più vari impieghi, quasi sempre i più umili, come (ad esempio) lo smaltimento del letame (*fumum*) proveniente dalle macellerie,²⁷⁹ che così venivano pulite periodicamente, o nei lavori stagionali dei campi²⁸⁰, nel trasporto di va-

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ *Ivi* 149.

²⁷⁶ *Libro Rosso di Lecce* I, 72, doc. n. XXIV.

²⁷⁷ *Ivi* 73.

²⁷⁸ Il «Codice Chigi». *Un Registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1453* ed. J. Mazzoleni (Napoli 1965) 283-284, doc. n. 283.

²⁷⁹ Il Reg. 255/I è ora disponibile a stampa; esso riguarda l'annata 1473-1474 del mandato al tesoriere Giovanni Tarallo. L'edizione critica è stata curata da Benedetto Vetere. Si rinvia, perciò, a *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018) c. 35v.

²⁸⁰ *Ivi*, c. 30r. È chiaro come quelli richiamati in queste note costituiscano solo esempi della più ampia serie di casi analoghi riportati nel Registro.

rie cose tra cui le armi destinate al castello²⁸¹. Un altro Registro, il 53, contemporaneo del precedente dà testimonianza di un avviato processo di integrazione di questa comunità tramite acquisti (sia pur modesti) di proprietà fondiaria; condizione questa che assicurava continuità di residenza, prevedibilmente discendenza, e, quindi, acquisizione del diritto di cittadinanza attraverso anche il rispetto delle prescrizioni fiscali.

3. Conclusioni

Studi specifici, a partire dalla prima metà del secolo scorso come quelli di Pietro Gentile sullo Stato napoletano in epoca aragonese con riferimento all'organizzazione dell'apparato del Regno, ai meccanismi dell'amministrazione, ai funzionari deputati agli introiti ed esiti, al servizio della dogana marittima con le varie misure fiscali come quella del tumolagio, della tratta, dell'esitura e della portololania, gravanti sull'esportazione dei cereali, dell'olio ecc., attenti, ancora, ai controlli sui flussi di risorse provenienti dalla riscossione fiscale²⁸², a quelli di Mario del Treppo, e della sua scuola, su gli «aspetti fiscali e finanziari» legati alla «penetrazione commerciale» e alla «conquista dei mercati»²⁸³, o sullo specifico tema del commercio nel Mezzogiorno d'Italia²⁸⁴, a quelli di Serena Morelli sulle *Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto*²⁸⁵, a quelli di Giovanni Vitolo su *Mezzogiorno prima della questione meridionale*²⁸⁶, a quelli di Alfonso Leone su *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV*²⁸⁷, a quelli di David Abulafia sugli imprenditori stranieri nei domini aragonesi²⁸⁸, e poi a quelli sulla feudalità di Giancarlo Vallone²⁸⁹, di Andreas Kiesewetter, (centrati tutti, questi ultimi, sul ruolo della famiglia Orsini del Balzo nel Regno e sulla struttura isti-

²⁸¹ *Ivi*, c. 87r, c. 89r.

²⁸² P. Gentile, 'Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona', *Archivio Storico per le Province Napoletane* LXIII (1938) 1-56.

²⁸³ Del Treppo, 'Il re e il banchiere' 229-294.

²⁸⁴ A. Leone, B. Casale, A. Feniello, *Il commercio a Napoli e nell'Italia meridionale nel secolo XV* cur. A. Leone (Napoli 2003).

²⁸⁵ S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti» Dinamiche politiche e organizzazione del principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini', in *I domini del principe di Taranto in età orsiniana* 127-163.

²⁸⁶ G. Vitolo, A. Musi, *Il Mezzogiorno prima della questione meridionale* (Firenze 2004).

²⁸⁷ A. Leone, *Mezzogiorno e Mediterraneo. Credito e mercato internazionale nel secolo XV* (Napoli 1998).

²⁸⁸ D. Abulafia, 'Mercati e mercanti nella Corona d'Aragona: il ruolo degli imprenditori stranieri', in *La Mediterrània de la Corona d'Aragna, Segles XIII-XIV e VII Centenari de la Sentència Arbitral de Torrellas (Valencia, 9-14 setembre)* cur. R. Narbova Vizcaino (Valencia 2005) II, 797-820.

²⁸⁹ Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia Meridionale*.

tuzionale e amministrativa del principato di Taranto), di Rosanna Alaggio con l'edizione delle pergamene dell'Università di Taranto²⁹⁰ e dei documenti dei principi di Taranto²⁹¹, di Luciana Petracca con i contributi sulle fiere più su menzionati, hanno con estrema competenza collocato tutto il Mezzogiorno d'Italia nel contesto delle dinamiche politico-economiche dell'area mediterranea.

In una realtà ancorata per diverso tempo ad ordinamento potenzialmente deterrente lo sviluppo armonico della società in senso politico ed economico, la relazione fra poteri, quello cioè delle municipalità, della feudalità e quello centrale, regio, pose le condizioni favorevoli alla crescita di un ceto professionale, base di un apparato di personale politico e amministrativo artefice in buona misura delle autonomie cittadine in sinergia con il potere centrale della Corona, favorevole a sua volta, insieme alle Università, più che al tipo di imposta diretta basata sull'apprezzo, al prelievo ad imposta indiretta (dazi e gabelle) in grado di assicurare alle Università maggiori entrate necessarie a far fronte all'imposizione fiscale, e, quindi, al potere centrale un gettito maggiore di riscossione, perché legato all'incremento dei «consumi e dell'economia di mercato della seconda metà del Quattrocento»²⁹². Disposizioni regie, capitoli inviati dalle Università al *placet* sovrano, sono memoria di una società complicata ormai nell'articolazione dei suoi poteri e delle sue funzioni, di una società che non si adagia più sull'essere elitariamente rappresentata, ma che si rappresenta scegliendo i propri rappresentanti. E questo con la partecipazione e iniziativa della stessa Corona per i motivi prima accennati. Un dispositivo di Ferrante d'Aragona del 24 settembre 1479 stabiliva i criteri di riforma dell'ordinamento cittadino affidato innanzitutto a dieci eletti «per lo popolo» «per correggere augmentare dicto Regimento» mediante la scelta, sulla base del catasto, dei rappresentanti della città da eleggersi sei per ognuno dei quattro quartieri nella composizione di tre «de li più principali et facultosi» e tre «de li artesani de manco facultate»; sicché la rappresentanza nel «Regimento» era costituita da ventiquattro eletti, di cui dodici (perché sei per quartiere) dei maggiori, dei *maiores natu* («più principali»), «che spingono il ricordo e l'esatta successione degli antenati ben oltre» la quarta generazione «attraverso

²⁹⁰ Alaggio, *Le pergamene dell'Università di Taranto* 16, doc. n. 7: «[...] volumus totam Curie principalis pecuniam ad nostram Cameram destinari, ac aliud eciam vobis presenti iusticiario et vicario tam directum per quod iubemus ipsam totam Curie principalis pecuniam mercatoribus societatis Accerellorum de Florencia Baroli assignari».

²⁹¹ *I documenti dei principi del Balzo Orsini (1400-1465)* edd. R. Alaggio, E. Cuozzo (Roma 2020).

²⁹² G. Vitolo, 'Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine nel Mezzogiorno aragonese. Spunti dal alcune fonti «impertinenti»', in *La conquista turca di Otranto (1480)* 39-54: 42.

dieci e finanche quattordici generazioni», e dodici degli artigiani («de manco facultate») ²⁹³ dalla «memoria “corta”» ²⁹⁴. L'indice del nuovo clima, quello delle dinamiche innescate dall'economia di mercato, è fornito dal rilievo dato al reclutamento, fra gli eleggibili, di «ydonei et atti che conoscano essereno ydonei et sufficienti per regime de essa città» ²⁹⁸, è dato dalla partecipazione paritaria di rappresentanza di «populares» e «gentilhomini», è dato da un ente che cura gli interessi della comunità e ne promuove lo sviluppo attraverso soprattutto il proprio 'Consiglio', organo di indirizzo e controllo amministrativo ²⁹⁵.

La cospicua presenza di importanti compagnie commerciali, soprattutto fiorentine e veneziane come quelle dei Morosini, Peruzzi o Davanzati, è significativa in città come Lecce, non proprio sul mare, ma prossima al mare con San Cataldo, Roca e gli approdi minori di Specchiolla e Planca. Insieme a ragusei, catalani, milanesi questi rappresentano l'interesse del mercato extra-regnicolo e 'internazionale' per la produzione locale dei beni di prima necessità e del voluttuario. La convergenza di circostanze diverse, quali l'opera avviata da Alfonso I di Aragona di ristrutturazione politica e amministrativa del Regno, il rilancio demografico ed economico delle città demaniali attraverso una attenta politica di raccordo fra le prerogative del governo locale e gli ufficiali locali di nomina regia, «la collaborazione di una eccezionale *élite* formata non soltanto da intellettuali, ma anche da operatori economici forestieri operanti in un'area assai vasta che andava dall'Inghilterra a Costantinopoli: tra essi mercanti-banchieri fiorentini e catalani, grazie ai quali la monarchia poté avere un controllo ed una gestione più rapida ed efficace delle proprie risorse finanziarie» ²⁹⁶, fecero sì che l'intero Regno, anche nelle sue parti più periferiche, risentisse dei benefici di questo nuovo indirizzo grazie alle ramificazioni dello 'Stato' poste da un'accorta politica risalente al fondatore del Regno, Ruggero II. Per concludere: la centralità di una città come Lecce nel raccordo con gli altri centri costieri della Terra d'Otranto (di cui in questa sede) deve qualcosa alla scelta fatta dagli Orsini quale sede della corte, della cancelleria e della zecca, il cui bimetallismo di emissione (rame e argento) è senza dubbio fatto politico, ma in quanto legato al volume d'affari, compatibile, se tale, con monetazione in metallo prezioso. Scelta, che, pur tuttavia, non poteva prescindere dal contesto del momento. Contesto segnato nel

²⁹³ *Libro Rosso di Lecce* I, 246-247, doc. n. LX.

²⁹⁴ M. Del Treppo, 'La nobiltà dalla memoria lunga: evoluzione del ceto dirigente di Amalfi dal IX al XIV secolo', in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo* cur. G. Rossetti (Bologna 1977) 305-319: 309.

²⁹⁵ *Ibid.*

²⁹⁶ Vitolo, 'Monarchia, ufficiali regi, comunità cittadine' 39.

Basso Medioevo dall'inizio di una nuova e fondamentale (anche nell'Italia meridionale) vicenda storica della città, nella quale la ripresa dell'economia di mercato accompagnata dalla ripresa demografica, dall'incremento degli studi universitari soprattutto (e in specie) di diritto (i *doctores legum*, i *doctores utriusque iuris*, i *notari*), ai quali partecipano non solo i rampolli della nuova 'borghesia' mercantile, ma anche esponenti della vecchia aristocrazia salentina come Francesco de Noha (*legum doctor*) dell'omonima famiglia baronale, porterà ad una dialettica e ad una conflittualità politica innescata proprio dalla ripresa della vita urbana, dalla nuova società che in essa prenderà vita e che farà ben avvertire la sua presenza con gli organi di rappresentanza politica. Un altro de Noha, Paolo, fu parimenti «*utriusque iuris doctor*»; un Andrea de Mari (famiglia di antica nobiltà originaria di Genova) fu «*legum doctor Sindicus et generalis procurator Universitatis et hominum dicte civitatis Licii*» e anche «*consiliarius fidelis*» di Ferrante d'Aragona. Concomitanza di situazioni alla radice di un fenomeno comune, quello di un nuovo periodo storico, di una nuova civiltà i cui processi generarono – e necessariamente – una esperienza giuridica nuova imposta dai nuovi spazi e dalle nuove dinamiche sociali venutesi a creare, ai quali dare le rispettive qualifiche. La partecipazione al governo locale rientra, quindi, nell'ordine costituente nella misura in cui essa è espressione non riduttivamente del processo di ripresa economica, ma contestualmente di una assunzione di responsabilità e di fiducia sociale, consapevolezza che fa questa realtà soggetto storico.

